

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2135

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



MIRTILLA

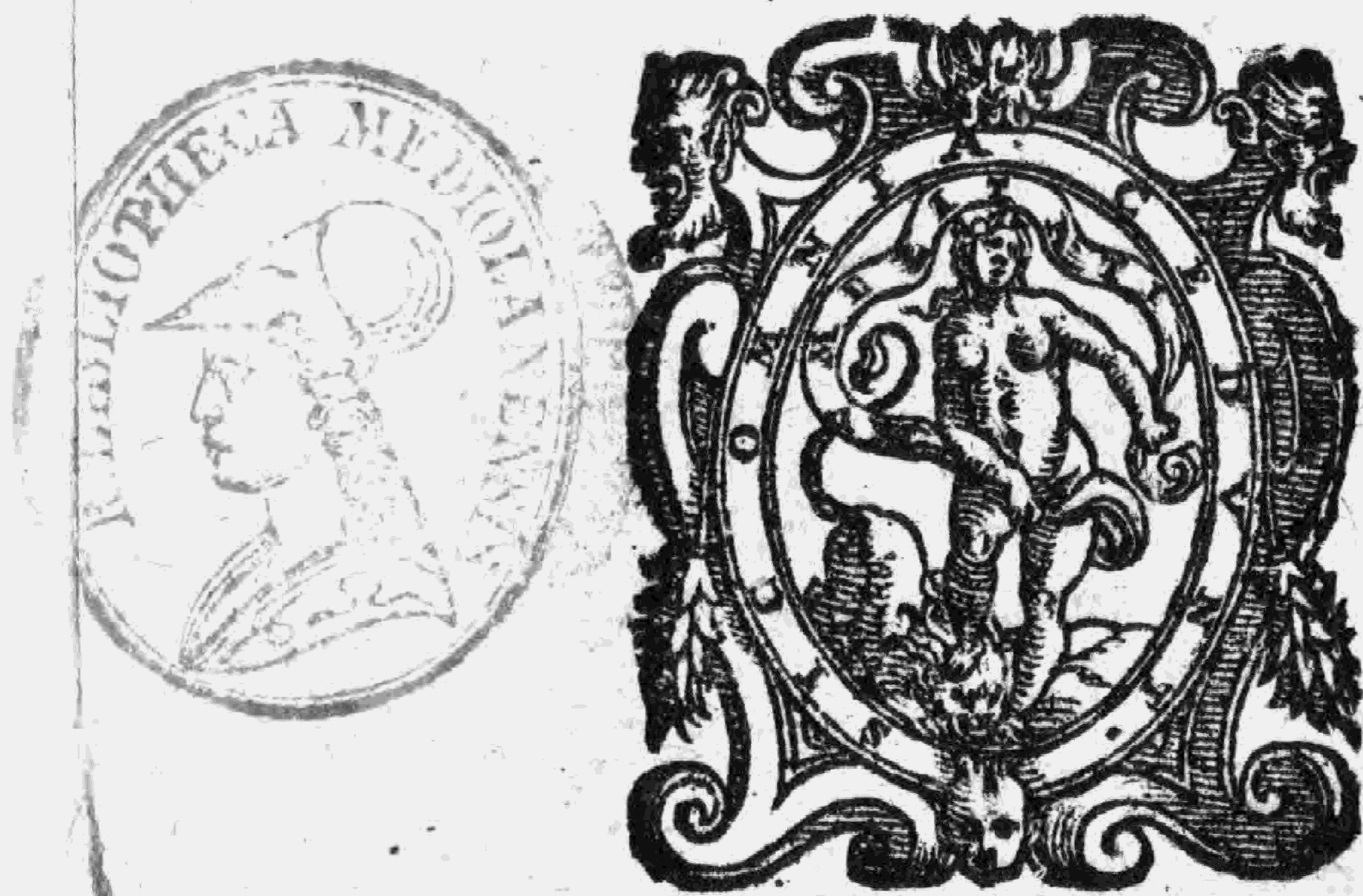
PASTORALE

D'ISABELLA ANDREINI

*Comica Gelosa.*

NOVAMENTE RISTAMPATA

*Con licenza de' Superiori.*



IN VENETIA, M. D. XCVIII.

*Appresso Marc' Antonio Bonibelli.*





somigliarmi à quelli, che nati, & alleuati nell'Alpi neuose, ò campi sterili, non però lasciano di coltiuarli à tutto lor potere per renderli più, che possano fecondi. è l'ingegno humano cosa troppo diuina, e coloro, che nell'otio intepiditi lasciano così raro dono perire, non meritano trà gli huomini essere annouerati, Però, che trapassando la vita loro con perpetuo silentio, à guisa, che le bestie fanno, non sono buoni ad altro, che à consumar quello, che dalla Natura, ò dalla Terra è prodotto. Da sì fatta maniera di vita, e costumi desiderando io d'allontanarmi, seguitai gli incominciati studi; onde mi auenne alli giorni passati di comporre vna **PASTORALE**, la quale io per auentura troppo ardata, mando hora fuori con la scorta del nome di **V. E. Illustriss.** Desiderando, che ciò mi gioua à mostrarle la diuotione, e riuerenza, ch'io le porto, non intendendo, che l'autorità del suo Diuino nome la difenda, perciò che essendo questa la prima fatica dell'ingegno mio, che sia uenuta in luce desidero sentirne liberamente l'openione di ciascuno, per potere i difetti di questi, e de gli altri miei scritti emendare. Accetti per tanto **V. E. Illustriss.** questa mia **PASTORALE**, che hora le appresento, con quella istessa humanità, ch'ella

la più, e più volte s'è degnata (contra ogni mio merito) di prestar gratia silentio alle mie viuere parole, e per non infastidirla humilmente me le inchino, bacciandole con ogni riuerenza le degnissime mani, e pregandole da Dio ogni suo maggior contento, e felicità.

Di Verona il dì xxiiij. di Febraro  
M. D. LXXXV III.

Di **V. E. Illustriss.**

**Humiliss. serua, e deuota**

**Isabella Andreini Comica Gelosa.**



ALLA MOLTO

ILLUSTRE

SIGNORA,

La Sig. Lodouica Pellegrina,  
la Cavaliera.



A Pastorale della Signora Isabella Andreini piacque si fattamente à tutti quelli, che l'hanno hauuta per le mani questi giorni adietro, che fu stampata, ch'io mi sono risoluto di adornar d'essa le mie stampe, & appresso dar contentezza à quelli, che la desiderano, non hauendosene potuto, non dico hauere, ma appena vedere in quella prima impressione. Però con questa mia honoratissima resolutione, hauendola ristampata, ho voluto lasciarla vedere sotto la protectione di V. Sig. molto illustre. Et si come dalla Fautora d'essa fu inuiata al mondo segnata in fronte dal glorioso

rioso nome dell'Eccellentiss. Signora Marchesana del Vasto, così mi hà parso conuenevole farla vedere di nuouo con la honoratissima scorta di V. Sig. Illustre: laquale non è per portarle, se non chiarissimo splendore, & à me allegrezza non poca, degnandosi di accettarla con quell'animo, ch'io gliela dedico. Et pregandole da nostro Signore ogni felicità, humilmente le faccio riuerenza.

Di Verona il dì 26. Aprile. 1588.

Di V. S. molto Illustre.

Affettionatissimo seruitore,

Sebastiano dalle Donne.

A 4 INTER-



## INTERLOCUTORI.

AMORE, ET } fanno il Prologo.  
VENERE }  
VRANIO PASTORE innamorato  
d'Ardeia.

IGILIO PASTORE innamorato di  
Fillide.

CORIDONE PASTORE innamorato  
di Nisa, che non si uede.

TIRSI PASTORE Cacciatore.

OPICO PASTOR Vecchio.

FILLI NINFA innamorata d'Vranio.

MIRTILLA NINFA innamorata  
d'Vranio.

ARDELIA NINFA di Diana.

SATIRO innamorato di Filli.

GORGO Capraio.

## PROLOGO

AMORE, E VENERE.

Ven. **P**UR m'è stato concesso amato figlio  
Di ritrouarti; hor di per qual cagione  
Ti partisti di grembo à la tua madre?

Amo. Io certo mi godea dolce riposo  
Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,  
E lieto mi viuea, poi che nel mondo  
Lasciato hauea foco leggiadro, e santo,  
Acciò fusse il mio bene à l'human seme,  
A le fiere, a gl'augelli, à i boschi, e à l'onde  
Compartito, e diffuso; e mentre intento  
Aspettaua portarne immensa lode,  
In ricompensa da i mortali vdi  
De' forsennati amanti,  
E le querele, e i pianti.

E perche l'Importune, e meste voci  
Non turbassero più l'orecchi mie,  
Discesti in terra ad acquetar le loro  
Vane, e torbide menti. VEN. O caro figlio,  
Ond'auuien, che mai sempre alte querele  
S'odono contra te? ti chiama ogn'vno  
Tiranno, micidiale, empio, e fallace;  
Dicon, che sei di sdegno, e di furore,  
Di crudeltà, di doglia, e di vergogna

Sola

PRO-



PROLOGO.

Sola radice; e che da te sospetti  
 Nascono; ingiurie, tradimenti, guerre,  
 Frodi, ribellioni, inganni, e morti.  
 Sento ancor dir, per tua uergogna, e scorno,  
 Che per te furon miseri, e dolenti  
 Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;  
 E che restossi il notator d' Abido  
 Preda del mare, e l'infelice Amante  
 Di Sesto per seguirlo à morte corse.  
 Soggiungon eh' Alcione, e che Ceice  
 Miseri per te pure uscì di vita:  
 E che per te la Greca Donna afflitto  
 Lasciò'l suo sposo, ond' arse Troia antica;  
 E che Filli dolente, hauendo in vano  
 Demofonte aspettato, al fin, di speme  
 Priua, col laccio uscì di vita; e peggio  
 Dicono ancor, che per te sol s'accese  
 L'incestuoso, & isfrenato ardore  
 Di Mirra uerso'l Padre: e le fraterne  
 Fiamme infame di Bibli, e di Canace;  
 E che fu sol per te cruda Medea:  
 E che Scilla troncaße al proprio padre  
 Il biondo crin fatale, e che Pasife  
 Per te sol partorì l'orrendo Mostro,  
 Che fu del ventre suo uergogna, e peso;  
 Et Hercole, che già resse le stelle,  
 Sostenne la conocchia, e torse il fuso:  
 E più direi; ma l'honestà mi chiude

1102

La

PROLOGO.

La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,  
 E di Semiramis, e di tant'altri  
 Infami, e dishonesti auuenimenti.  
 Amo. Sappi diletta madre,  
 Ch'oscuro uelo ingombra sì le menti  
 De i miseri mortali,  
 Che di tanti lor mali  
 Non veggon la cagion, nè miran come  
 Non Amor, ma furor è che gli offende,  
 E mentre son da te stato lontano,  
 Sconosciuto tra lor per isgrauarmi  
 Di queste false accuse hò dimorato;  
 E quel maluagio, che di me prendendo  
 La forma, ogn'hor gli inganna  
 Ho discoperto loro,  
 Hauendo ardire il temerario, & empio  
 Di farsi anch'egli figlio  
 Di Venere, e di Marte,  
 Quasi il Ciel producesse un sì rio germe.  
 Nacque il bugiardo di lasciua, e d'otio;  
 E di vani pensieri  
 Fu poi nudrito: egli si finge Amore  
 Per ingannar le genti, e d'arco s'arma  
 E di faretra, e non sò come l'ali  
 S'è pur formate, e uola, e in ogni cosa  
 Mente la mia figura; se non ch'io  
 Hò gl'occhi, e ueggio; e se ben egli hà gl'occhi,  
 Non hà l'uso de gl'occhi, e in tutto è cieco.  
 E per



PROLOGO.

E per tutt'oue il mio celeste foco,  
 E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,  
 E con larue mentite,  
 Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste  
 Tempre il strugge, e promettendo lunga  
 Pace, e conforto, gli inuaghise prima  
 Di piacer falso, e poi ch' al suo volere  
 Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme  
 Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,  
 Poi disperati gli conduce à morte.  
 Questi è quel crudo di pietà nimico,  
 Vago sempre di lagrime, e che sempre  
 Del mal si gode, ou' io del ben mi pasco,  
 Egli dubbiosa gioia, e dolor certo  
 Apporta; ed io le mie dolcezze dono  
 E vere, e certe, e di soaue ambrosia  
 Pasco l'anime. in somma io sono **AMORE.**  
 Et egli un cieco error, che la ragione  
 Vccide, e lascia al cieco senso il freno.

Ven. O trascuratamente de mortali,  
 Che quel furor, che non hà fine, ò modo,  
 Credono Amore. e dourian pure almeno  
 Scorgere i tuoi seguaci,  
 Che sono Verità, Prudenza, e Fede,  
 Timor, Honor, vero contento, e Pace,  
 Honestate, e fermezza,  
 Con sicura speranza,  
 Saggio, e santo piacere d'honesto foco,

Che

PROLOGO.

3.

Che con la face d'Himeneo s'accende;  
 Ma i suoi abomineuoli seguaci  
 Sono errori, furori, odij, disdegni,  
 Rabbia, fraude, menzogna,  
 Pazzia, sfrenato ardire,  
 Disperatione, inganno, e guerra, e morte.  
 Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,  
 Nè mai si leua, e mancan le sue forze  
 Allhor, che manca la mortal bellezza.  
 Ma tu con l'ali tue al Cielo porti  
 I tuoi seguaci, e'l tempo à le tue forze  
 Non può far danno, nè la morte istessa;  
 Poi che non ami tu beltà caduca;  
 Ma celeste, e diuina. e che bisogna  
 Ragionar più de la disuguaglianza,  
 Che tra voi è? dirolla in un sol detto.  
 Tu solo sei la vita in questa vita  
 D'ogni cosa creata, egli la Morte.  
 Ma godo, poi che fatto hai lor palese,  
 Quai le tue forze sien, qual tu ti sia:  
 Acciò che da quì innanzi Amore, Amore  
 Sempre sia detto, e non s'attribuisca  
 Quello à te, che il furor pazzo, ed errante  
 Tra i mortali produce. Amor si lodi  
 Come uero custode de le genti,  
 E donator di gioia, e di piacere.  
 Amo. Tu sai mia genitrice, che fu sempre  
 Mia legge, e mio costume

Di



Di non lasciar perire  
 I miei fidi seguaci,  
 Et anco di punire  
 Gli alteri spreggiator de le mie forze,  
 Hor sappi ch'io tornando  
 A rivedere il Cielo,  
 Ritenni alquanto in questa parte il volo;  
 Doue con gran dolore, e merauiglia,  
 E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi  
 Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,  
 E da vna Ninfa, che si chiama Ardelia.  
 Hor qui m'arresto per punirli; e quando  
 Saran contra di me piu contumaci,  
 E men se'l crederan, farò pentirli  
 Di lor temerità tu cara madre  
 Meco trattienti in queste selue intanto,  
 Che segua al mio voler conforme effetto,  
 Qui staremo inuisibil tra loro,  
 E quando sarà tempo, il duro core  
 Pungerò lor con questo aurato strale;  
 Ondel'un' arda, e non ritroui loco  
 Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi  
 Per sua pena maggior di se medesima.

**Ven.** Sei tu forse sdegnato  
 Contra questi in sensati,  
 Che non si sono auuisti  
 Del poter de gli Dei?  
 Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

Amo.

**Amo.** Saria contrario effetto a l'esser mio,  
 Quand'io, che sono Amore, odiaffi amando,  
 E uoleffi vendetta, che sol l'odio  
 Mio nemico desia, non si conuiene  
 A me, che sono Amore,  
 A lo sdegno dar loco, che souente  
 Estingue il mio gran foco.

**Ven.** Che fia dunque di loro amato figlio?

**Amo.** Dopo che Tirsi haurà compreso a pieno  
 Il mio ualore, e non haurà piu speme  
 Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio  
 Innamorata ogn'altro odia, e disprezza,  
 Lascero, che'l furor l'induca ad atto  
 Di voler con la morte uscir di doglia;  
 Ma perche finalmente non consento  
 Ne l'altrui morte, leuaro la forza  
 Al mio nemico, e pieghero Mirtilla  
 A le sue voglie, e farò, che non ami  
 Vranio, che lei fugge, per seguire  
 Ardelia, laqual voglio, che d'Vranio,  
 Spento il proprio suo amor, diuenghi sposa:  
 Farò poscia, che Igilio,  
 Volendo incrudelir contro se stesso,  
 Desti pur questo mezo nel bel seno  
 Di Filli alta pietade; ond'ella in tutto  
 Vranio lasci, e a lui sol si doni.  
 E Coridon sarà sempre felice  
 Con la sua Nisa, poi che miei deuoti

OTTA

Furon



PROLOGO.

Furon mai sempre; e così sodisfatto

A le diuine leggi

Haurò del mio gran Regno.

Ven. Così dunque facciam diletto figlio,

E di portianci in queste quì d'intorno

Selue vicine, fin che tempo sia

D'essequir quanto brami.

Amo. O madre mia, se queste merauiglie

Saranno vdate poi da qualche sciocco

Saran credute fauole; e nel vero

Saran pur vere cose

Perche non san quel, che sa fare il Cielo,

E che'l far che si tosto

Diuenga amante vn cor disamorato,

E che vn'altra inuaghisca di se stessa,

Miracoli non sono à i sommi Dei,

Che pon far ciò che vogliono. VEN. Sì figlio.



ATTO

5  
A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Vranio, e Tirsi Pastori.

Vra. **C**HIARO Sol quando mai.  
Vscirai tu da l'humido tuo letto,  
Che misero, e dolente al tuo ritor-  
no

Non mi ritroui, come al tuo partire  
Mi lasci?

Congiurati al mio mal, quando mai furo  
Tante miserie in vn sol petto accolte?

Tir. Chi consente al suo mal, come tu fai,  
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia:  
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,  
E del continuo affanno;  
Tu folle, tu sol vuoi,  
Finir miseramente i giorni tuoi.

Vra. Si come non eleffi  
D'amar chi m'odia, così ancor non posso  
Lasciar di seguir quella,  
Che ingrata ogn'hor mi fugge,  
E fuggendo mi strugge,

Mirtilla Past.

B

Troppe



Troppo è felice quel Pastor, che puotè  
Amare, e non amar quand'egli vuole.

**Tir.** Il voler nostro è come quel liquore,  
Che borge vita a vna fiammella accesa;  
Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi  
La fiamma. hor se tu vuoi, che'l tuo gran foco  
Finisca, non gli dar più nutrimento.

**Vra.** Come può'l voler mio voler mai questo?

**Tir.** Libero è il voler nostro, e può vole, e  
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole,

**Vra.** E vero Tirsi, e lo confesso anch'io,  
Che'l voler nostro è libero; ma quando  
Amor ne' cori nostri,  
Con mille, e più radici  
Abbarbicato viue,  
Egli tanto ci oprime,  
Che la ragione in noi  
Debole è sì, che quasi nulla puote;  
E tanto il crudo lusighier ci alletta,  
Che lieti ne i martiri, ne le pene  
Viuiamo, & in che modo  
Liberar ci possiam, mal conosciamo.

**Tir.** Fuggi, che co'l fuggir si uince Amore.

**Vra.** E doue fuggirò? nel Cielo forse?  
Egli nel Ciclo alberga, e fa tremare  
Gioue tonante, e gli altri eterni Dei:  
Mel' Aria forse? egli ne l' Aria à uolo  
Si leua, con la face.

Ardente

Ardente in fiamma i semplici augetti,  
Forse dirai, che in qualche opaca selua  
Di ricourarmi io tenti:  
Non sai, che non è selua  
Cotanto horrida, e folta,  
Ch'egli non la penetri  
Col suo uiuace foco? e che sia uero,  
Le crude Tigri Hircane,  
I Leoni superbi di Nemea,  
E di Lernea le uelenose Serpi,  
E quante fiere scorron per li boschi  
Chiara ne fanno, e indubitata fede,  
Venendo per Amor spesso a contesa:  
Nel profondo Ocean fuggirò forse?  
Ahime, che i Pesci, ancor che sien ne l'acqua,  
Schermo non ponno hauer dal suo gran foco.  
Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,  
Se non, ch'io uada tra i dannati spirti.  
Ahi, che nè quiui ancor trouerei scampo  
Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo uince.  
Poi che l'istesso Re de i laghi Auerni  
Ardendo per Proserpina ci mostra,  
Che nel suo Regno ancor non può fuggirsi  
D'Amor l'alta possanza. e qual più certo  
Segno si puote hauer de la sua forza,  
Se perdonar non uolse  
A la sua Genitrice, & à se stesso?  
Dunque ben creder puoi, che in uan si tenta

B 2 Fuggir

Fuggir da la sua mano,  
 Poi che non solo in Cielo, in Terra, e in Mare  
 Mostra immenso il potere;  
 Ma co'l suo gran ualore  
 Questo Nume inuincibile, e tremendo,  
 L'Inferno ancor mirabilmente sforza,  
**Tir.** Voi sciocchi amanti, uoi  
 Lo figurate un Dio,  
 Per hauer degna scusa al fallir uostro.  
 Non sai tu, che gli Dei, misero, e stolto,  
 Governan giustamente il tutto; & egli  
 Regge il suo Regno sempre ingiustamente?  
 Amore altro non è, che un furor cieco,  
 Vn ben dannoso, un mal sicuro appoggio,  
 Tiranno ingiusto al fin de' uostri cori:  
 Il ben, ch'egli u'addita è finto, e'l male  
 Pur troppo uero; e s'egli pur tal uolta  
 Promette qualche ben, tosto ui toglie  
 La speme di fruirlo: onde maggiore  
 Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.  
 Questi sono i piacer, questi i contenti,  
 Che uoi prouate amando,  
 Per un lieue piacere,  
 Mille graui tormenti,  
 E per poca dolcezza molto amaro;  
 Nè mai prouate un bene,  
 Senza tormenti, e pene:  
 Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,

Ch' A-

Ch' Amor vi fa gustare, altro non sia,  
 Che diletto fugace, e dolor fermo,  
 Dubbio ben, certo male,  
 Honor celato, e dishonor palese  
 Fede perfida, e frale,  
 Sollecito furor, tenace, e saldo,  
 Pigra ragion, senso veloce, e presto,  
 Incertissima gioia,  
 E certissima noia,  
**Vra.** Cieca, cieca è la mente di color,  
 Che dicono, che Amore  
 Non è possente Nume;  
 S'egli non fusse, come mai potrebbe  
 Tener vn senza cor molt'anni in vita,  
 E farlo in se morire,  
 E viuer in altrui?  
 Esser più doue egli ama, che'n quel loco,  
 Doue dimora? e finalmente quale  
 Maggior certezza hauer si puote mai  
 De la sua Deità, che per seruirlo  
 Non curiam di noi stessi?  
**Tir.** O misera Farfalla,  
 Tu ti raggiri à la tua fiamma intorno:  
 E vuoi con biasmo, e danno,  
 Finir la vita tua; e pur potresti  
 Far lieti i giorni tuoi,  
 Con l'ubidirmi abandonando Amore;  
 Ma set' aggrada pur l'essere amante,

B 3

Ame



*Ama la vaga Filli,  
 Che per te (l'assa more) more;  
 E lascia di seguire,  
 (Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)  
 Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.*

*Vra. Per certo vò più tosto  
 Per Ardelia morire,  
 Che per altra gioire,  
 Che sia di lei men bella.  
 Non sai Tirsi, non sai,  
 Ch' Ardelia, ch'ogn'hor m'arde, è così bella,  
 Che di stupore, e merauiglia pieno  
 Lascia colui, che fisa in lei lo sguardo?  
 Ella hà le chiome sue sì bionde, e terse,  
 Ch'inuidia fanno al solar raggio, e scorno;  
 La fronte è di ligustri;  
 E di rose le guancie, e di corallo  
 Le labra amate; di bianchezza i gigli  
 Vincon gli eguali, e ben composti denti;  
 D'ebano l'inarcate, e giuste ciglia:  
 Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole  
 Vincon d'assai; il collo tondo, e bianco,  
 Che seco il latte perde; il seno è fatto  
 Di schietto auorio con due poma acerbe,  
 Che tremolar si veggon sotto un velo,  
 A lo spirar di quella dolce bocca,  
 Al cui soaue fiato  
 D'odor cedano i uenti,*

*Che*

*Che da l' Arabia uengono:  
 E tra le due vallette, ouc confina  
 La bella bocca, ancor che sien di neuè,  
 Si stà con l'esca, e col focile Amore  
 Inui nascoso al varco,  
 Hor questo core, hor quello  
 Dolcemente infiammando:  
 Lunghe, e rotonde son le belle braccia,  
 Lunga la bianca mano,  
 Il corpo schietto, e di misura honesta;  
 La gamba dritta, e snella,  
 Il piè picciolo, e suelto:  
 Ma che dirò de' guardi? iquali quanto  
 Più parchi sono, con maggior possanza  
 Accendon l'alme di cocente ardore:  
 Le parole son poi sì accorte, e sagge,  
 Che sentir non si possono, che'l core  
 Preso non resti, e vinto:  
 Ma doue lascio il riso,  
 Che qualhor si dimostra  
 Tra rosate labra  
 Mi fa vedere in terra il Paradiso?  
 Onde giudico Ardelia,  
 Piena sì de beltade;  
 Ma priua di pietade.*

*Tir. Voi miserelli amanti giudicate  
 Non già secondo il vero, ma secondo  
 Il cieco affetto, ch'a seruir v'induce*

*B 4*

*Crudele,*



Crudele, e falsa Ninfa.  
 Ma poi, che sì cortese  
 T'hò ritrouato nel farmi sapere  
 De la tua Ninfa le molte bellezze,  
 Deh fammi anco palese,  
 Quando di lei t'innamorasti, e come  
 Restasti preso a l'amoroso laccio.

Vra. Negar non ti saprei così giusta;  
 Allhor che noi Pastori,  
 Nel bel fiorito Aprile,  
 Coroniamo le mandre  
 Di uerdeggianti rami,  
 Ponendo sù la porta una corona  
 Di fiori, e frondi riccamente adorna;  
 E che ciascun l'armento, e la sua greggia,  
 Parimenti corona di bei fiori;  
 E con fumo di puro zolfo gira  
 D'intorno a gli animal,  
 Per leuar loro ogni possibil male:  
 E che i gioghi, e gli aratri,  
 I uomeri, le zappe, e i rastri ancora  
 D'odoriferi fior tutti adorniamo,  
 Allhor che le capane,  
 Con le sonore canne  
 Facciamo risonare; allhor che tutti  
 Gli animal si mostrano contenti,  
 Non che i saggi Pastori,  
 Per la solennità di sì gran festa,

Festa

Festa sacrata ogn'anno  
 A P A L E nostra Dea;  
 Allhor dico fui fatto  
 Preda, lasso d'Amore;  
 E questo fù nel gire al sacro Tempio,  
 Doue raccolti fummo  
 Da uenerando, e uecchio Sacerdote,  
 Di bianca ueste adorno,  
 E di uerde ghirlanda coronato,  
 Il qual con lieto uiso,  
 Con puro, e santo zelo  
 All'Oriente uolto,  
 Vna candida Agnella  
 Vccise, e le sue calde interiora  
 Nel foco, ch'iuì ardendo,  
 Portaua con la fiamma al Ciel gli odori,  
 Che'l ricco Arabo suole  
 Raccordai fortunati arbor Sabei,  
 Gettò, chinando à terra  
 Le ginocchia pietose, e riuerenti;  
 Poi uolti gli occhi al Cielo,  
 Chiese per noi perdono à l'alma Pale,  
 Se per disauentura, ò per follia,  
 O noi, o'l nostro Armento  
 Turbato hauesse, ò prato, ò fonte, ò bosco  
 A lei sacrato, e con l'istessa uoce,  
 Chiese per gratia, e dono,  
 Che fascino, baleno,

Arte

Artemaga, inuid' occhio  
 Turbar mai non potesse  
 Nostra lanosa greggia, e nostro Armento:  
 E con pietoso accento  
 Pregò, che custodisse i nostri cani,  
 Di lor fidata scorta; acciò di latte,  
 Di lana, e bella prole  
 Abondaßero sempre; nè giamai  
 A la capanna alcun di noi tornasse  
 Piangendo, e sospirando,  
 Con la sanguigna pelle  
 Di pecora, e di capra, ò di giouenco,  
 Tolta a pena di bocca al lupo ingordo;  
 Ma fusse il numer suo tanto al ritorno  
 La sera a i nostri alberghi,  
 Quanto al partir ne lo spuntar del giorno,  
 Finito questo, fuor del sacro tempio  
 Vscimmo, doue in bella schiera accolte  
 Molte Ninfe vedemmo in vn bel prato,  
 Le quai di passo, in passo  
 Gian vaghi fior cogliendo.  
 Tra queste Ardelia vidi,  
 Ahi lasso, e posso dire,  
 Che in un punto la vidi, e in vn punt' arsi:  
 E quel, che più m'accese  
 Di lei, fu ch'io sentij, ch'ella si dolse  
 Con le compagne sue  
 Del crudo fin de l'innocente agnella

Che

Che quel giorno immolossi,  
 E dissi allhor tra me: s'ella sì duole  
 D'un' animal, che per honor di Pale  
 In sacrificio s'offre,  
 Che farà poi vedendo  
 V'huom, che per lei muora?  
 Certo diss'io così cortese, come  
 Bella la trouerò; & ella allhora  
 Quei bei soli affissando  
 Ne' cupidi occhi miei,  
 E lampeggiando un dolce riso parue,  
 Parue, che l tutto confermar uolesse,  
 Ond'io da questo mosso,  
 E da quella beltà, che non hà pare,  
 La mi posi ad amare:  
 Ed è passato il Sol già quattro volte  
 Per i dodici alberghi,  
 Dal dì, ch'ella m'accese,  
 En dolci nodi strinse,  
 Con le dorate chiome,  
 Questo per lei piegato, & arso core  
 Hor hai sentito à pieno  
 L'istoria del mio male.  
 Nè souerchio m'è parso il raccontarti  
 Quella solennità, che allhor si feo.  
 Ch'io dolente d'Amor vittima fui,  
 Sapendo come tu sei giorni innanzi,  
 Nel saltar d'un gran fosso ne cadesti,

Per



Percotendo d'un piede in vna pietra;  
 E fù sì grande la percossa tua,  
 Che molti giorni poi  
 Ne rimaneſti infermo;  
 Eccoti detto à pieno  
 Quello, che non vedeſti.

*Tir.* M'è ſtato caro certo  
 L'udir quel, che non vidi; e dal tuo dire  
 Hò chiaramente conoſciuto, come  
 In un bel modo in uero  
 Amor t'atteſe al varco,  
 E in più bel modo poi,  
 Di libero ti fè diuenir ſeruo.  
 Ma temo, che, ſi come t'accendeſti  
 Ne la ſtagion, che ſolo i fior produce,  
 Coſì ſol fiori haurai  
 Del tuo lungo ſeruire.

*Vra.* Deh ſe tra tanti fiori  
 Poteſſi hauer quel fior, che tanto bramo,  
 Mi chiamerei felice;  
 Ma sì gran ben non lice  
 Forſe ſperare ad vn Paſtor sì miſero.

*Tir.* Sì dolce Vranio parli,  
 Ch'io non mi ſono auuiſto,  
 Che mentre odo il tuo dire,  
 E pur teco ragiono  
 D'Amor, vorace tarlo  
 Del tuo miſero core,

Vanno

Vanno fuggendo l'hore, & io non vado  
 A i ſoliti piaceri:

Dunque mi parto; à Dio, rimanti lieto.

*Vra.* Voglio teco venire, aspetta Tirſi,  
 Chi ſà forſe potrei teco venendo  
 Vederla non men cruda  
 Che bella Ardelia mia.

## S C E N A S E C O N D A.

Fillide Ninfa.

**M**ENTRE tal'hora fra me ſteſſa penſo  
 Al mio ſtato già lieto al par d'ogn'altro,  
 Et hora più d'ogn'altro  
 D'affanno pieno, e di noioſe cure,  
 Dolor m'affligge, & ange,  
 E la diſperation m'induce (ahi laſſa)  
 A deſiar la morte.  
 O più d'ogn'altra ſfortunata Filli,  
 Voi pur ſapete, o boschi,  
 Valli, ſelue, e campagne,  
 Qual ſia la vita mia, poi che sì ſpeſſo  
 Mi ſentite lagnare, e i venti ancora  
 Io ſan, che per vdir l'aspra mia pena,  
 Si fermano ſouence:  
 Io ſfortunata allhora, che le ſtelle  
 Fanno ornamento al bel notturno Cielo;  
 E che

E che Cinthia si posa nelle braccia  
 Dell'amato garzone; e che la notte  
 Spiega l'oscuro velo;  
 E che'l Sonno, e'l Silentio  
 Porge à i mortali stanchi  
 I douuti riposi; io me'n vò sola  
 Senza temer delle notturne larue  
 L'horrido incontro, e misera, o perduta  
 Per gli ermi boschi, e pei solinghi campi,  
 Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio  
 Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:  
 Da i caui sassi accresce il mio tormento  
 Ecco, ch'al mio parlar risponde **SEMPRE.**  
 Così turbo à la notte in graui homei  
 Il suo fido silentio; mentre piango  
 Sento i notturni augelli, che stridendo  
 M'apportan segno di futuro male;  
 E viuendo in tal morte, ecco le stelle  
 Veggio sparire ad vna ad vna, e sola  
 Restar nel Cielo l'amorosa stella;  
 Laqual, mentre da me tardi si parte,  
 Humilmente prego, ch'al mio male  
 Qualche termine ponga, se non ch'io  
 Diuerrò di me stessa acerba Parca.  
 E mentre così parlo, ella se'n fugge,  
 Sprezzando i preghi miei; in tanto sorge  
 Dal Mar la vaga Aurora;  
 Cinta di rose il ruggiadoso crine,

E quanto

E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,  
 E più le cose allegra,  
 Tanto al mio tristo core  
 La fiera doglia accresce;  
 Perche mi par, che quanto  
 Hà di dolore il mondo  
 Tutto in quest'alma misera s'annidi,  
 Così le notti, e così i giorni interi  
 Consumo in doglia, e in pianto  
 Già le fronzute selue,  
 E'l garrir de gli augelli,  
 Il mormorar de' fonti,  
 E'l dolce susurrar de i lieui venti  
 Tra il uerde crin de i Mirti, e de gli Allori,  
 E'l grato odore, e caro  
 Del fiorito terreno  
 N'apportauano al cor somma dolcezza,  
 Ou'hor nulla mi gioua;  
 Poi che per lunga esperienza (ahi lassa)  
 Hò conosciuto, o dispietato Vranio,  
 Che del mto mal ti godi, e ti nutrisci,  
 E brami pur ch'io muora; e più ti piace  
 La morte mia, che gli Olmi  
 A le ritorte uiti;  
 E tu sai pur crudele,  
 Che non amano tanto la rugiadia  
 Le mattutine rose, quanto Filli  
 Ama Vranio crudele.

Dun que



Dunque uerferam sempre amaro pianto,  
 Gli occhi miei lassi . e la dolente bocca  
 Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,  
 Fin, ch'io misera giunga à l'ultim' hora.

## S C E N A T E R Z A.

Fillide Ninfa, e Igitio Pastore.

Igi. **N**E più bel raggio mai d'occhi sereni,  
 Nè più candida man, nè più bel crine  
 Arse, auuinse, e piagò libero core,  
 Di quello, ond'io restai,  
 Per te dolce mia Filli,  
 Arso, auuinto, e piagato;  
 Filli di te cosa più bella mai  
 Non potea nel suo regno Amor mostrarmi;  
 E chi brama uedere  
 D'Amor la face, l'arco, e le saette,  
 E Venere, e le Gratie, e finalmente  
 Tutto'l bel di natura insieme unito;  
 La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo  
 Di te mia Filli miri;  
 E uiua poi, se può senza sospiri.  
 Inuidio l'erbe, i sassi, i fior, le frondi,  
 Che son tocche da lei, & ogn'hor bramo  
 Cangiarmi in fior, non sol per adornare

Di

Di lei le treccie, o'l delicato seno:  
 Ma per pigliar da lei gratia, & odore:  
 Oh s'io fussi erba, o sasso, che dal suo  
 Candido piè toccato fussi vn giorno,  
 Vincerei di letitia ogn' altro amante.  
 E, se fronde uenissi,  
 Che per suo scherzo, e gioco,  
 Dalla morbida man toccato fussi,  
 Sarei felice, e fortunato à pieno.  
 Deb s'io potessi in pianta trasformarmi,  
 Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,  
 Venisse à l'ombra mia per riposarsi,  
 Io non inuiderei  
 Quel Platano famoso,  
 Che fece ombra ad Europa, & al gran Giove.  
 Oh s'io potessi vn fonte diuenire,  
 Non perdendo per questo il senso humano,  
 E che tu Filli mia  
 Venissi à rinfrescar le belle membra  
 Nel onde mie, la fonte, che Diana  
 Vede souente ignuda, non potrebbe  
 Agguagliarsi di gioia  
 Al mio felice stato.  
 Ma, s'io non posso in fiore, in erba, in sasso,  
 In fronde, in prima, ò in fronte trasformarmi,  
 Potess'io almen cangiarmi in vna fiera,  
 In vna fiera, che da te seguita  
 Fosse per mia ventura,  
 Mirtilla Past. C Che



Che se cosa uietata accresce sempre  
 Il desiderio in noi,  
 Vorrei da te fuggire,  
 Sol per indurre in te desio maggiore,  
 Di seguirtarmi, e tormi al fin la uita;  
 E ben sarei felice,  
 Se quella bianca, e delicata mano  
 Del mio uiuer mortal troncasse il filo.

Fill. O dispietato Amore, ecco colui,  
 Che per tua colpa m'ama;  
 Et io per tua cagione, ohime, non posso  
 Renderli il cambio di cotanta fede:  
 E per maggior mia doglia mi conuiene  
 Amar, chi m'odio, e seruir, chi non prezza  
 Il mio fido seruitore, e l'amor mio.

Igi. O me felice, hor ecco,  
 Che senza trasformarmi in altra forma,  
 Veggio l'amata Filli,  
 Ecco la bella fiamma, che mi sface;  
 Voglio accostarmi, e dire;  
 Pietade al mio languire.

Fill. Io uoglio qui fermarmi, perch'io ueggio,  
 Ch'egli arde di desio di parlar meco;  
 E vò mostrare à lui quella pietade  
 Del suo mal, ch'io uorrei,  
 Ch'altri mostrasse à me del mio dolore;  
 E bene imparo, ah! la sta, à le mie spese,  
 A mostrarmi cortese.

Gen-

Igi. Gentilissima Filli,  
 Pietà di me tuo sfortunato seruo.

Fill. Se da l'opere nostre  
 Si può vedere il core,  
 Credo, che tu conosca Igitio, quanto  
 Mi spiaccia, e mi rincresca non poterti  
 Dare del tuo seruir giusta mercede;  
 Ma non posso dispor di quelle cose,  
 Che per colpa d'Amor non son piu mie:  
 Io d'altrui sono, e non posso esser tua,  
 Che mia nè anco sono.

Igi. Com'esser può, ch'essendo Amor commune,  
 Non sia commune ancor quel desiderio.  
 Ch'egli con la sua face accende in noi?  
 Et è pur uero, e con mio mal lo prouo:  
 O dolce albergo d'ogni mio pensiero,  
 Fa forza à te medesima, e mi concedi  
 Parte della tua gratia, acciò che Amore  
 Non vada altero della graue pena,  
 Ch'ogn'vn di noi sostiene: habbi à memoria,  
 Che d'ogni cosa è copioso il mondo,  
 Fuor che di puri, e non infiniti amanti;  
 E poi che in me conosci tanta fede,  
 Quant'è bellezza in te, non uoler, ch'io  
 Mieta dell'Amor mio sì tristo frutto.

Fill. Teco doler mi posso del tuo male;  
 Ma già non posso, come ben uorrei,  
 Darti cortese aita; o fiera sorte,

C 2

Soccorrer



Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

Igi. Vedi, s'è grande la miseria mia,  
Leggiadra Filli, ch'io  
Sento maggior dolore,  
Per vederti pietosa del mio male,  
Che non farei, se tu crudel mi fussi,  
Cessa dunque cor mio,  
D'esser pietosa in così fiera guisa.

Fill. Non ti dispiaccia Igitio, ch'io ti mostri  
L'affetto del mio cor, e à grado prendi,  
Ch'io dolor senta, non potendo amarti;  
Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

Igi. Gratie ti rendo del cortese affetto;  
Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,  
Onde vorrebbe uscir la vita, n' esce  
La morte, posso ben misero dire,  
Che per me la pietà fatta è crudele:  
Ma non potrà mai far maligna sorte,  
Ch'al par della mia vita ogn'hor non t'ami.

Fill. Et io uoglio pregarti,  
Che non t'increzca, r'io  
Non posso darti il premio  
Di quell'amor, che di portarmi affermi;  
Riconsigliati dunque, o caro amico,  
E come saggio, rimedia al tuo male:  
Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,  
Ben ti farei conoscere,  
Che, si come ne l'vno ti consiglio,

Ne

Ne l'altro lietta ti sodisfarei:  
Ma non posso star teco  
Più lungamente Igitio;  
Poi che quest'occhi miei chiedono il loro  
Soave cibo, e dolce nutrimento.

Mi parto dunque, per veder, s'Amore  
Vuol essere sì pietoso al mio desire,  
Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace  
Vò per veder, s'io posso  
Parlar, s'i come hò molte volte fatto,  
Co'l mio crudel Vranio;  
Ma prego la mia sorte,  
Che mi conceda gratia di trouarlo,  
Diuerso da l'antico suo costume.

Igi. Va pur Filli, cor mio, va doue vuoi:  
Io prego Amore, e'l Cielo,  
Che si mostri propitio à tuoi desiri;  
Misero Igitio, in che fortuna sei?  
Bramerai tu, che Filli  
Troui de' suoi martir pietoso Vranio?  
Ahi, se mentre ch'ei l'odia, e ch'ei la fugge  
Ella lo segue, & ama, che fia poi  
Se gl'auerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?  
Qual parte rimarrà del cor di Filli,  
Ch'esser possa d'Igitio? ohime, ch'io temo,  
Che, s'ei s'affissa vn dì ne' suoi bei lumi,  
E le soauì sue parole ascolta,  
Ei non diuenga amante; allhora Igitio

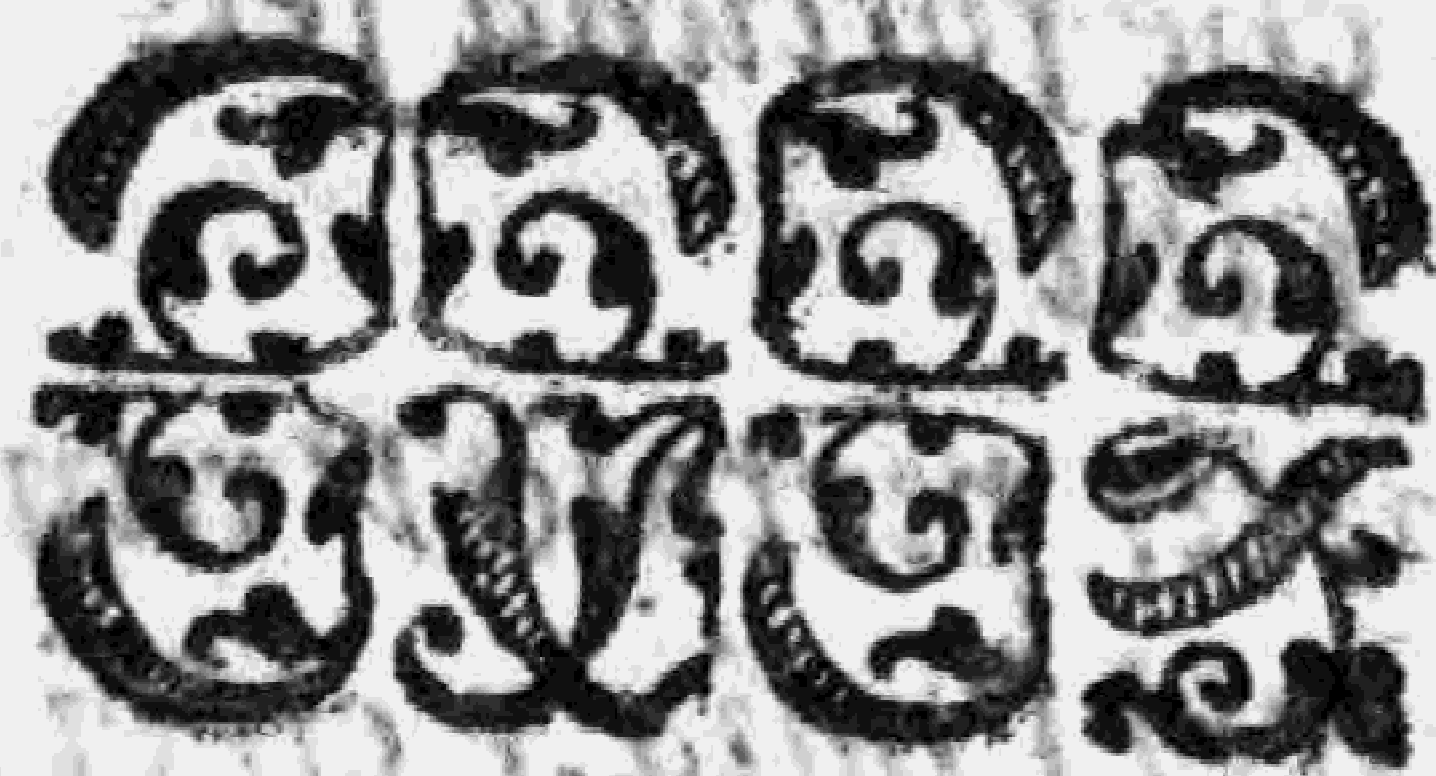
C 3

Sarai



Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai  
 Nell'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,  
 Ah, non mi serbi il Cielo  
 A sì noiosa vista;  
 Prima con le sue man questi occhi chiuda  
 Morte, ch'io veggia mai  
 Quello, à cui sol pensando,  
 Sento farsi di ghiaccio  
 Il cor nel petto, e'l sangue entro le vene:  
 Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada  
 Il discorde voler, che in due cor mira,  
 Forse farà, che V'ranio  
 Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;  
 Ond'io non rimarro di speme priuo.

Fine del primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia Ninfa.

**Ard.** **H**OR che ingemmate son le ualli,  
 e i colli.  
 Di fior bianchi, uermigli, azzuri,  
 e gialli;  
 Voglio sedendo à questa chiara  
 fonte,  
 Che co'l suo grato, e sì dolte mormorio  
 M'inuita à riposar le stanche membra,  
 Tessere à i crin miei uaga ghirlanda;  
 Sì ch'ogn'altra d' Ardelia i fiori ammiri,  
 Con pensiero immutabil d'offeruare  
 La pudicitia mia cotanto cara,  
 A quella casta Diua,  
 Che co'l bel lume suori schiara l'ombra,  
 Et in argenta le campagne, e i boschi  
 A lei sacrati; Hor siedo: ò che bei fiori;  
 Hor ben potrò comporne così bella  
 Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre  
 Compagne mie; Ma perche stanca alquanto  
 Mi sento dal seguire un Capriolo,

C 4 Che



Che m'ha di strali vota la faretra,  
 Prima vo dar quest'occhi in preda al Sonno,  
 Cortese Dio, tranquillità del mondo,  
 Riposo de i viuenti, amico Sonno,  
 Lascia ti prego le cimerie grotte,  
 Doue lieto soggiorni,  
 E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.  
 O de l'amica notte  
 Fido compagno, vieni  
 A chiudermi le luci;  
 Poi che l'amico tuo fido Silentio  
 Meco si troua; quì non muggia Toro,  
 Non bala Capra, non abbaia Cane;  
 Quì non vlula Lupo,  
 Quì non stride Cicala,  
 Quì non gracida Rana,  
 Quì non s'ode l'augel nuntio del giorno,  
 Quì non s'ode altra cosa,  
 Che'l mormorio di questa chiara fonte;  
 Laqual mentre si dolce, infra le pietre  
 Si v'anda rompendo, imita quasi il suono  
 De le notturne cetre de' Pastori.  
 Deh se cortese il Ciel mai non ti neghi  
 La tua leggiadra moglie, à me concedi  
 Dolce riposo; non sai quante, e quante  
 Volte ne le diuerne hore m'hai dato  
 Quel, ch'hora ti domando?  
 Spargi dunque di nuouo gli occhi miei

Di

Mi dà forza, e vigore,  
 Di scemar tanto ardore;  
 E, se ben gli occhi miei versano sempre  
 Amaro pianto, non per questo ponno  
 Spegner in parte l'amoroso foco:  
 Ciò vietano i sospir, de' quali il uento,  
 Sempre l'accende con maggior possanza;  
 Così consumo la mia stanca uita,  
 Così tutta diuenta al foco fiamma,  
 Tutta uento à i sospir, tutt'acqua al pianto;  
 Così lagrime amare,  
 Verseran sempre gli occhi,  
 Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.  
 Deh, dolce Cranio mio, vieni à colei,  
 Che si t'apprezza, & ama; uieni homai  
 A colei, che t'adora, à cui dispiace,  
 Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:  
 Qual proua ingrato di mia salda fede;  
 Più di tentar, più di veder ti resta?  
 Deh perche à i preghi miei,  
 Sì dispietato sei?  
 Ard. Ohime, qual mesto suono  
 Conturba il mio soaue, almo riposo?  
 Mirtilla, sei tu quella, che trahendo  
 Dal profondo del cor dogliosi accenti,  
 E focosi sospiri si lamenta?  
 Mir. Quella son'io, che di mestitia auanzo,  
 L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

Questo



*Ard.* Questo forse t'auvien per troppo amare?

*Mir.* Ah! lassa, ben è vero,  
Che d'ogni mio tormento,  
N'è sol cagione Amore.

*Ard.* O di Venere iniquo, & empio figlio,  
Che di perpetua doglia  
Empi le menti, e i petti di coloro,  
Ch'è le promesse tue d'effetto vote,  
Follemente dan fede:  
Per tutte queste piante  
Leggo, infelice Amante;  
Chiario, e notabil segno, che in seguirti  
Altro pur, che dolor, non si ritroua:  
Questa nemica fiamma de'mortali,  
Arde, strugge, consuma ogni piacere,  
Onde senza intelletto,  
Giudico ch'ilo segue.

*Mir.* Deh gratiosa Ardelia,  
Non esser tanto ardità,  
Che tu ti faccia lecito d'offendere,  
L'inuicibil fanciul de la Dea Venere:  
Non dir, che priui di giudicio sieno  
Coloro che lo seguono, che forse  
Potresti vn giorno diuenir sua serua

*Ard.* Piu tosto tornerà l'antico Caos,  
Che in me s'annidi mai pensier d'Amore:  
E, se per mia sciagura à lui soggetta  
Diuenissi giamai,

La

La mia triforme Dea, la mia gran Cinthia,  
Di lui fiera nemica,  
Tosto mi leueria da la sua mano.

*Mir.* O folle, tu non sai, ch'ella se stessa  
Liberar non poteo;  
Dicalo Endimione,  
Che fù da lei sì caldamente amato,  
E P A N. Dio de' Pastori,  
Che per vn vello di candida lana,  
Caramente la tenne infra le braccia.  
Dunque non ti dar uanto  
Di resistere à lui, che i più superbi,  
E dispietati cori hà vinti, e domi;  
Ma tu non uedi, Ardelia, ecco il mio Sole.

*Ard.* Che parli tu di Sole?

*Mir.* Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei.  
Chiario Sol, che mi sface,  
Che scende da quel colle;  
Il vedi ancor Ardelia? *ARD.* Il neggio certo.

*Mir.* Quell'è il mio Sol. *ARD.* Che uogliamo far?

*MIR.* Io uoglio,  
Che ti nascondi dopo quella Quercia,  
Se brami di seruirmi, & io porrommi  
Dietro à quest' Olmo. *ARD.* E poi? *MIR.*

Stammi ad udire,  
Tu uedi, che uer noi ratto ne uiene;  
Vò dunque, che noi stiamo ascosse, e quete,  
Fin ch'egli arrui, e, s'egli parla, voglio,

Che



Che lo stiamo ad udire ;  
 Tu non ti palesare ,  
 Fin, ch'io non mi discopro ; s'egli poscia  
 Verrà per ragionarti, come suole ,  
 Fingi sprezzarlo. *ARD.* Dico, che da vero  
 Lo sprezzarò, perche lo sprezzai sempre ,  
 Come fiero nemico del mio bene ;  
 Ma tu, perche vuoi questo ? *MIR.* Perch'io  
 spero .

Che la tua crudeltade, e la mia fede  
 Gli faccino cangiar pensiero, e uoglia ;  
 Eccolo giunto, e già vicino à noi :

*Ascondiamoci tosto. ARD.* Ecco m'ascondo .

*Mir.* Et io qui mi porrò : cortese Amore  
 Concedimi, che questo giorno sia  
 Fin del mio mal, principio del mio bene .

## S C E N A T E R Z A .

*Vranio, Ardelia, e Mirtilla .*

*Vra.* **P**ENSI pur Tirsi, faccia, e dica quanto  
 Vuol, ch'unqua non potrà da l'Amor mio  
 Leuarmi, ohime, che solo il può far Morte ;  
 E se dopo la morte amar si puote ,  
 Nè anco la sua forza, haurà mai forza .

Di

Di spegnerne l'oblio questa mia fiamma ,  
 La qual si dolcemente mi consuma ;  
 Che d'ardere, e languir mi glorio, e uanto ;  
 E sò, che la beltà de la mia Dea  
 Etal, ch' Amore in lei posto ha'l suo nido ,  
 E di sua mano ordisce ,  
 De le sue bionde trecchie i cari nodi ,  
 Con le quai lega à mille amanti il core ,  
 Sono gl'occhi, e le ciglia ,  
 Le sue saette, e l'arco ,  
 Che mai non scocca in uano ;  
 La spatiosa fronte  
 E il uarco, ou'egli fa continue prede ,  
 Le sue rosate labra, son le fiamme ,  
 Con le quai sempre accende  
 Ogni più freddo core ;  
 L'eburneo petto, e le mammelle, sono  
 La sua forte prigione, & egli stesso  
 Per maggior gloria, e uanto,  
 De la mia bella Ardelia ,  
 E di lei prigioniero, e da lei uinto .  
 E di qui nasce, ch'egli  
 Non hà contra di lei potere alcuno ;  
 Ond'ella lieta uiue, & altri ancide ;  
 E de l'altrui martir si gloria, e ride :

*Mir.* O Mirtilla dolente,  
 Pur hai di nuouo udito  
 La cagion del tuo male ;

Ma



Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,  
 Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;  
 Poi che à misera amante,  
 Tanto chieder non lice;  
 Ma uoglio farmi ardità,  
 Per soccorrer me stessa;  
 Il Ciel ti faccia lieto,  
 O de l'anima mia parte più cara.

Vra. Lieta sarei, se mai non ti uedessi:

Ard. Voglio scoprirmi anch'io,  
 Per osseruar quel, che Mirtilla brama.

Vra Parmi sentir la uoce di colei,  
 Che tanto amo, & honoro.

Et eccola; O fortuna quando mai  
 La uidi, ch'ella disdegnosa il piede  
 Altroue non uolgesse? da ch'io l'amo  
 Non scorsi mai tanta pietade in lei  
 Del mio martire, c poi ch'ella non parte,  
 Anzi mostra uoler, che seco parli,  
 Accostrommi arditamente à lei;  
 Ben trouata sostegno di mia uita.

Ard. Più tosto sosterrei di sostenere  
 Tutti i martir del mondo,  
 Che d'esser tuo sostegno.

Mir. Deh Vranio ascolta me, che t'amo, quanto  
 Amano l'alghè, e l'onde i muti pesci.

Vra. Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto  
 Aman l'api ingegnose i uaghi fiori.

Pastor

Ard. Pastor lasciami star, ch'io t'odio, quanto  
 Odiano in lupo le belanti agnelle.

Vra. Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto  
 Odian gli augelli le viscose panie.

Mir. Non hà tanti colori Primavera,  
 Quanti sono i martiri,  
 Che tormentan per te l'anima mia.

Vra. Non risplendon nel Ciel tante fiammelle  
 La notte, quanti sono  
 I mali, che per te patisco ogn'hora.

Ard. Tanti augelli non van per l'aria à volo,  
 Quante sono le noie,  
 Che per te sento, quando t'odo, e veggio.

Vra. Tanti strai non auenta il crudo Amore,  
 Quanti sono i tormenti,  
 Che con l'odiata tua uista mi dai.

Mir. Il Veltro segue il Lupo, io lassa seguo  
 Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'uccidi.

Vra. Il Lupo segue gli Agni, io lasso seguo  
 L'orme beate, e care del tuo piede.

Ard. Fuggono le Colombe da i rapaci  
 Augelli, & io da la tua uista fuggo.

Vra. Fuggon da i Cani le paurose Lepri,  
 Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.

Mir. Se m'accetti per tua, donar ti uoglio  
 Vn velo, oue vedrai con bel lauoro  
 Del miserello Adon la fiera morte:  
 E Venere vedrai, che infuriata,

D Per



Per far vendetta del suo bene estinto,  
Manda à le selue i pargoletti Amori,  
E par che dica, Quì presa menate  
La dispietata Belua, acciò ch'io possa  
Sfogar contra di lei l'irato core.

Vra. Se m'accetti per tuo, leggiadra Ninfa,  
Donar ti voglio un arco d'or fregiato,  
Oue vedrai da dotta mano impresso  
Di uarij fiori, e Persa coronato  
Himeneo con polita, e bella guancia,  
Che tien nella sinistra vn vel purpureo,  
E ne la destra vna facella accesa,  
E lo uedrai sì bello, e ben composto,  
Che sembra spirto hauer uoce, e fauella.

Ard. Se tu mi lasci stare Vranio homai,  
Donar ti voglio il mio Torrente fido,  
Che tra quanti mi tengo amati cani,  
Questo m'è assai più caro, e più gradito,  
Il quale con ragione in uero porta  
Di veloce torrente il nome altero;  
Poi che fiera non è per questi boschi,  
Sia pur quanto si vuol fugace, e presta,  
Ch'egli correndo non la fermi, ò prenda,  
O sia nel bosco, ò corr' al monte, o l piano.

Vra. Se di noiarmi homai resti, Mirtilla,  
Donar ti voglio vn vaso, oue uedrai  
Gioue da un canto trasformato in Cigno  
Che stà lieto nel sen de la sua Leda;

E da

E da l'altro il uedrai, che per Calisto  
Hà preso di Diana il uiso, e i panni,  
Per il bel Ganimede il uedrai poscia  
Da l'altra parte in Aquila cangiato,  
E per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

Mir. Onde nascesti? d'un'alpestre scoglio?  
Ti diedero le Tigri, Hircane il latte?

Vra. Hor sei tu nata in fra i gelati monti?  
Ti partorì, crudele, una Leonza?

Ard. Hor sei tu nata d'un'aspide sordo,  
Che intender non mi uuoi? dico dhe t'odio.

Vra. Hor sei tu nata per noiarmi sempre,  
E stimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

Mir. O più saldo, che marmo al mio gran pianto.

Vra. O più fredda, che neue, al mio gran foco.

Ard. O più noioso, che Cicala stridula,  
Resta ne la mal'hora, ch'io mi parto,  
Per non sentirti più, nè più uederti.

Vra. Ardelia tu mi fuggi, e credi forse  
Co'l tuo, fuggir di farmi  
Finir i giorni miei;  
Ma'l tuo pensiero è uano,  
Poi che l'imagin tua, che meco resta,  
Se ben da me t'inuoli,  
In uita mi mantiene:  
Ne lontananza, o tempo,  
Puo far, ch'io ti di fami,  
Che non si toglie al core

D

2

Quel



Quel, ch' à gli occhi si toglie.  
 Deh, se può loco hauer nel casto seno  
 De' miei graui martir qualche pietade,  
 E, se sperar dee mai fido seruire,  
 Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi,  
 Volgi quei chiari lumi,  
 Che'l cor di uiuo foco acceso m'hanno;  
 Ah, se fuggendo le tue belle piante,  
 Fusser punte da spini, di che doglia  
 Mi saresti cagione? Ferma adunque  
 Il piè troppo ueloce a' danni miei:  
 Non lasciar gli occhi miei,  
 Priui della lor luce,  
 Che di continuo pianto  
 Irrigberan l'afflitte guance, e'l seno.  
 Tu sola puoi campar la uita mia,  
 Che già ueloce à morte  
 Se'l corre. ah non son'io  
 Già sì deforme, che à fuggir tu m'habbi,  
 Spietata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,  
 Vna candida Cerua, un Capro, e un Lupo,  
 Auezzo à star in un couile istesso,  
 Co'l mio fido Melampo, e con Licisca,  
 E fuor di suo costume,  
 Con le pecore scherza, e con gli agnelli;  
 E se questo non basta, io ti prometto  
 Sacrificarti ancor, come à mia Dea,  
 E far d'Arabi odor fumar gli altari.

Deh,

Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,  
 Non mi fuggir crudel, non mi negare  
 Sì dolce uista homai, per cui respiro.  
 Deh, s' à fede amorosa,  
 Amorosa pietà sperar si deue,  
 Douria pur la mia fede  
 Sperar qualche mercede;  
 Ma tu, che mai nel core  
 Non riceuesti Amore,  
 Sprezzi il mio male, e godi  
 Di uedermi languire;  
 E pure, ohime, son di seguirti a stretto.  
 Mir. Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge?  
 Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue?  
 Perche ami tu, chi t'odia?  
 Perche odij tu, chi t'ama?  
 Deh perche prezzi tu, misero amante,  
 Vna donna crudel, che ti disprezza?  
 Deh perche sprezzi, discortese amato,  
 Vna fedele amante, che ti prezza?  
 Deh fuggi, chi ti fugge,  
 Sprezza, chi ti disprezza,  
 Accogli, chi ti segue,  
 Rendi amor per amore, odio per odio.  
 Sarà possibil mai, che non ti pieghi  
 A così giusti preghi?  
 Non uedi, che le stelle,  
 L'aria, l'acqua la terra,

D 3

Ei più



E i più superbi venti,  
 Al fin cangiano, o stile, o luogo, o tempore?  
 Tu sol, qual duro scoglio,  
 Resti rigido sempre, immobil sempre;  
 Ma che scoglio dis' o?  
 Poi che à l'onde del Mare  
 Cede tal'hor lo scoglio,  
 El caua pur tal'hor picciola stilla,  
 E tu sempre più saldo,  
 Ne la tua fiera uoglia, ohime, dimori,  
 Hor vita, hor morte mostrano le stelle,  
 Nè sempre d'un color veste la terra,  
 Nè sempre si dimostra il Mar turbato;  
 I venti hor son crucciofi, hor son benigni.  
 E tutte l'altre cose,  
 Quando propitie sono, e quando auerse;  
 Ma'l tuo rigido core,  
 Vn perpetuo tenor di crudeltade  
 Meco mantiene, e tu sempre mi fuggi,  
 Sempre morte minaccia à la mia vita?  
 E finalmente, crudo, ogni pensiero,  
 Ogni parola, ogn'opra,  
 E tutto quel, che pensi, e parli, e fai,  
 E'l sol per darmi inanzi tempo morte;  
 Ma sia come si uol, uoglio seguirti.

Il Fine del secondo Atto.



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Satiro.

**G**I A' nell'ampio del Cielo,  
 Quattro, è sei uolte la candida Lu-  
 na  
 Hà riempite l'argentate corna,  
 Et altre tante l'hà scemate, e note,  
 Dal dì, che la spietata, e cruda. Filli,  
 Mi pose al collo l'amoroso giogo,  
 Filli, Filli, ben hai di sasso il core,  
 E di uento i pensieri, e più pungente  
 De le ortiche mi sei, Filli spietata,  
 Filli, che Filli ingrata,  
 Farò sempre sonar per questi monti,  
 Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,  
 Assai più del mio cor t'ama, cor mio;  
 E, se'l uer non ti dico, io prego il Cielo  
 Che mi faccia morire innanzi à i tuoi  
 Begl'occhi, ch'io tant'amo.  
 Ma che mi gioua, ohime: ch'io te lo giuri,



Se tu'l mio dir non curi?  
 O mal gradito Amore, almen mi rendi  
 La cara libertà, che to m'hai tolta.  
 Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli  
 Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia  
 V'è ruminando l'erba, e gli augelletti  
 Cantano sopra i rami i loro amori;  
 E per le caue grotte,  
 Senza toscò i serpenti,  
 E senza ferità stanno le fiere,  
 E ne l'erbofo fondo de correnti,  
 E fuggitiui fiumi,  
 Lieti, i tremuli pesci  
 Stanno; e sotto le piante  
 Scherzano à l'ombra le leggiadre Ninfe,  
 Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.  
 E tu crudel, mi fuggi, e forse stanchi,  
 Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,  
 Le delicate tue tenere piante.  
 Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,  
 Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?  
 Prendi riposo in queste braccia homai;  
 Ma tu forse disprezzi queste membra,  
 Perche robuste sono, horride, e dure?  
 Non sai, che questa è propria nostra dote?  
 E sì come voi Ninfe sete belle,  
 Quanto più delicate, così noi  
 Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:

Nè

Nè sdegnar punto dei questi caprigini  
 Piedi, poi che con questi ogni veloce  
 Fiera trapasso; e, se le corna altere  
 Di questa altera fronte ti dispiacciono,  
 Souuengati, che in Ciel la vaga LUNA  
 Hà le corna ancor ella, e nondimeno  
 Fù caramente amata  
 Dal nostro Agreste, e semicapro Dio  
 Bacco hà le corna anc'begli, & Arianna  
 Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro.  
 Se ti spiace il rossor di queste guance,  
 Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna  
 Rosseggia, quando in Oriente appare,  
 E quando vento à noi minaccia, il Sole  
 È rosso, quando parimente sorge  
 Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:  
 S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,  
 Sappi, dolce mio ben, ch' Alcide inuitto  
 D'vn'horrido Leon la pelle indosso  
 Portò souente, e per lui Deianira,  
 Tutta auuampaua d'amoroso foco.  
 Filli non mi sdegnar, vieni, che in dono  
 Haurai la testa, e le ramosse corna  
 D'vn' vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole:  
 Ma tu non curi i doni miei, nè curi,  
 Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;  
 Ma se non val l'amor, uaglia l'inganno.  
 Io voglio pormi dietro à quel cespuglio,

E, s'ella



E, s'ella à sorte, come è suo costume,  
Riuolgerà per questo prato il piede,  
Di queste braccia gli farò catena.  
E, s'ella al mio voler non sarà presta,  
Le farò mille oltraggi.  
Nè sua bellezza voglio, che le gioui,  
Nè gli alti gridi, ò'l domandar mercede.

## S C E N A S E C O N D A.

Satiro, e Filli.

Fill. **P** Arrà forse ad alcun, che degna io sia  
D'ogni graue castigo, non amando,  
Chi amame, no l'uego; ma che posso  
Far io, s' Amor non vuol, ch'io pensi, ò faccia  
Se non quel, che à lui piace?  
Crudel Amor, tu solo ogni semblante  
Vile, e schiuo mi fai,  
Fuor, che la bella imagine di lui.  
Che fa questa mia vita amara; e dolce.  
E ben conosco (ahi lassa) e ben m'auoggio,  
Che la doglia, ch'io taccio,  
E' via maggior di quella,  
Che con la lingua esprimo;  
Ma rimedia cor mio, con la pietade,

Al

Al mal, che tutto viene  
Da la tua crudeltade.  
Quanto meglio ti fia l'esser lodato  
Per donator di vita,  
Che l'esser biasimato  
Per negator d'aita:  
Che scusa puoi trouare in tua difesa,  
Vranio mio, se forse non ti credi,  
Che l'uccider altrui gran laude sia?  
Io d'altro non ti prego,  
Se non che ti rincresca del mio male:  
E che tal'hora ascolti i miei lamenti.

Sat. Vu' che ti giunsi, hor non potrai fuggire.

Fill. Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?

Chi mi fa violenza? SAT. Ah dispietata,  
Hor non ti giouerà l'esser crudele,  
Nè l'adegnar nel corso  
I più ueloci uenti,  
Di quì non partirai, s' à le mie pene  
Non dai qualche mercede.  
E quando tu non uoglia à l'arso core,  
Dar qualche refrigerio, ingrata uoglio  
Nuda legarti à quella dura Quercia,  
Oue con stratio finirai tua uita.

Fill. Mercede, ahime, mercede

Numè caprigno; ascolta  
Prima le mie preghiere,  
Deb, che gloria ti fia

Di



Di vincer vna Ninfa,  
Ch'abbatutta è di già da tuoi begl'occhi;

Sat. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?

Fill. Io giuro per le tue robuste braccia,  
E per la vaga tua cornuta fronte,  
Ch'io non ti beffo; nè beffarti voglio.

Sat. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi uoi  
Del mio fido seruir premio condegno?

Fill. Io t'amo certo; e qual Ninfa ti uide  
Giamai, che non ardesse? tu sei tale,  
Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,  
Che sia composto di Caucasea pietra.

Sat. E perche pazzarella  
Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata  
Spiaceuole, e crudele. FIL. Questo feci  
Per far proua di te, dolce mia uita.

Sat. Che segno mi darai, che ciò sia uero,  
E che ragioni il cor, come la lingua?

Fill. Se mi comandi, allhor potrai uedere,  
Che da senno ti parlo, e trouerai  
Gli effetti assai maggiori,  
Che non son le parole, e le promesse.

Sat. Per questa prima uolta,  
Finger mi uoglio assai modesto amante,  
E d'un sol bacio pago,  
Se ben d'altro son uago.  
Da le dolci parole, alme, e gradite,  
Assicurato, in libertà ti rendo,

Luce

Luce di queste luci, e per certezza  
Di quel, che tu m'hai detto, un bacio chieggiò  
Da quella uermigliuzza, e bella bocca.

E, se la tua bontade mi concede,  
Ch'io possa homai raccor lo spirito mio,  
Sù quelle rose, ou'egli sempre alberga,  
Mi fia piu grato assai, che non mi fora  
Il Nettare celeste.

Fill. Questa è per certo gran dimanda; e quanto  
E di pregio maggior, tanto potrai  
Conoscer meglio il desidcrio, ch'io  
Hò di seruirti. SAT. Io sò, ch'è gran dimāda  
E certo, che più degno  
Dono non puote hauere  
Da la sua cara Ninfa  
Vn fedel amator, ch'un dolce bacio.  
Egli è tanto suauo,  
Che d'un dolce morire,  
L'anima uaga ad incontrar se'n uiene  
Co' dolci baci, e doppia uita acquista,  
Mentre baciata bacia.

Fill. Dunque beata me, poi che concesso  
Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,  
Concedimi sol questo, ch'io ti legghi  
Le braccia, perche tu da la dolcezza,  
Che sentirai baciandomi,  
Tanto non mi stringessi,  
Che contra la tua uoglia,

Io di



Io di te, tu di me restassi priuo.

**Sat.** Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco  
Legarmi queste braccia; io mi contento.

**Fill.** Volgile al tergo, o felice legame;  
Poi che t'è dato in sorte,  
Di legar sì robuste, e belle braccia.

E tu, fronzuta pianta,  
Ben ti puoi dir felice;  
Poi che fermo terrai colui, che tiene  
L'anima mia legata in sì bel nodo.

**Sat.** Non stringer così forte. **FILL.** Datti pace,  
E soffri per un poco:

Perche quanto più stretto  
Ti lego, tanto più sicuramente  
Ti bacierò di poi. **SAT.** Orsù fa presto.

**Fill.** Ecco ch'io ho finito. **SAT.** Adunque **Filli**,  
Non differir le contentezze mi  
Più lungamente, e tue;

E poi che m'hai legato così stretto,  
Che scior non mi potrò per una scossa,  
Concedimi quel ben, che tanto bramo;  
Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascino,  
Solo aspettando il desiato fine.

**Fill.** Certo, che far dimora piu non posso,  
Nè uoglio ad abbracciarti, e dolcemente  
Bacciarti quelle labra delicate,  
Che, se ben dritto stimo,  
Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

Hor

**Sat.** Hor che dirai tu all'hora,  
Che prouato l'haurai? **FILL.** Ohime considera!

**Sat.** Orsù via dunque. **FILL.** L'haurai tu per male?  
Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?

**Sat.** Tu mi faresti dir qualche pazzia,  
Hor come posso hauere  
Schiuo di te, ch'al par de la mia uita  
T'ho cara, & amo? **FILL.** Tu sai, ch'l timore  
E proprio de gli amanti, e non uorrei  
In uece d'acquistarmi

La gratia tua, priuarmene per sempre.

**Sat.** Ah non temer di quello,  
Di che temer non dei.

**Fill.** Di questo mi rallegro; ma, cor mio,  
Tu sei sì grande, ch'io non posso aggiungere  
Al ben desiderato; & è bisogno,  
Che con ambe le man m'appigli vn tratto  
A la tua bella barba:

In Questo modo, china bene il capo.

**Sat.** Ohime fa piano, che ti pensi fare,  
Tu mi strappi la barba; ferma, ferma.

**Fill.** Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,  
Acciò, ch'io possa darti mille baci:  
O corua mie, voi mi feristi il core.

**Sat.** Ohime non far sì forte; non mi torcere  
Il collo, ohime, da ver, che mi fai male.

**Fill.** Perdonami cor mio, ch'io non credeua  
Di farti male; o che mammelle morbide.

Non



**Sat.** Non pizzicar sì forte, ohime, non fare;

**Fill.** In fine non mi posso contenere

D'accarezzarti. **SAT.** O che belle carezze.

**Fill.** Almen non ti sdegnar, vita mia cara.

**Sat.** Bacciami presto, che farem la pace;

E, se tu non mi baci, voglio darti

Cattiva vita, e troverommi un'altra

Ninfa amorosa. **FIL.** Chiudi quella bocca,

Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.

**Sat.** Non dar sì forte, hora che insania è questa,

Che sempre mi fai male? **FIL.** Ah discortese

Dimmi, ond'auvien, ch'ogni cosa t'offende

Di quel, ch'io fo? e pur n'è testimonio

Il ciel, che tutto vien da troppo Amore.

**Sat.** Ti sò dir, ch'io l'hò concia. **FILL.** O che balordo!

**Sat.** Ella piange in disparte,

Per quanto posso immaginarmi. **FIL.** Voglio

Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente,

A che son'io ridotta; l'Idol mio

Si sdegna, perche troppo l'accarezzo,

Che deggio dunque far? che far poss'io?

**Sat.** S'io non soccorro questa meschinella,

Di dolor certo finirà sua vita.

Filli, non t'attristar, facciam la pace;

E per segno di quella vieni homai

A baciare il tuo bene, e la tua vita:

Non pianger più, che tu sola farai

La mia nezzosa, uieni dunque, e bacciami.

Ohime

**Fill.** Ohime, par che lo spirto si rinfranchi

Alla dolce armonia delle tue voci;

E poi che mi rintegri

Nella tua gratia, e vuoi,

Ch'io baci quella cara, e dolce bocca.

Voglio prima mangiare

Vn poco di Serpillo, e voglio ancora,

Che ti degni mangiare vn ramuscello,

Acciò che i nostri fiati

Sieno più delicati.

Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima

A farne il saggio, piglia il rimanente.

**Sat.** Damnelo, io son contento.

**Fill.** Che te ne pare? **SAT.** Ohime, che cosa è questa

Cotanto amara? Temo, che mi beffi,

E mi vadi schernendo, che Serpillo

E questo, che m'hai dato? **FILL.** O malaccorto

Hor hai pur finalmente conosciuto,

Ch'io mi beffo di te qual Donna mai,

Ben che diforme, e vile si compiacque

D'amar sì mostruoso horrido aspetto?

Hor uedi, ch'io ti colsi, resta pure

Schernito, come mertì, ch'io ti lascio.

Così uolesse il Ciel, che fosti preda

D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;

Perche innanzi mai più non mi uenisse

Cotesta tua sì brutta, & à met tanto

Noiosa odiatissima sembianza.

**Sat.** Filli, Filli, oue uai? fermati, ascolta,

Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti

Mirtilla Past.

E

De



De'altre, come te, spietate Ninfe  
 Scherzo, fauola, e gioco.  
 Ohime, che non può fare  
 Femina risoluta d'ingannare?  
 Con quai lusinghe ohime, con quai parole  
 M'ha ridotto costei,  
 A lasciarmi legar le braccia, come  
 Già mi lasciai legar l'anima, e'l core  
 Da le sciolte sue chiome.

## S C E N A T E R Z A.

Gorgo capraio, e Satiro.

Gor. **D**AMON guarda la greggia,  
 Ch'io vado à la cappanna à tor del pane;  
 Del cacio, e delle pere, & altro ancora,  
 Per far uita serena, essendo ch'io  
 Altro diletto, che mangiar non prouo,  
 Questi amanti vorrebbon farmi credere,  
 Che non è cosa al mondo di più gusto,  
 Nè di maggior contento, che l'amare,  
 Quand'altri è riamato; e tutto il giorno  
 M'intronano il ceruello, e van dicendo,  
 Che non douea concedermi Natura  
 Altro senso, che'l Gusto;  
 Poi che solo son dato  
 Al mangiare, & al bere;  
 E che quel del vedere è dato à noi,  
 Non solo per veder l'alte bellezze

Del

Del cielo, e della Terra;  
 Ma per ueder ancora  
 La gran beltade di colei, che s'ama,  
 E per farli vedere,  
 Per gl'occhi aperto il core,  
 E dicon, che l'Vdito  
 E cagion, che si sente  
 La soaue armonia,  
 De l'amata Sirena;  
 Per cui non hanno inuidia  
 Al'armonia celeste.  
 Vogliono ancor, che l'Odorato serua;  
 Non solo per goder de' varij fiori  
 Di primavera; ma per goder anco  
 De gli odori soauì, e delicati,  
 Che spira il seno, e la dorata chioma  
 De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tattò  
 Ci diè Natura, per goder del molle,  
 E delicato sen di bella Donna,  
 Per cui si possa mantenere al mondo  
 L'humana prole; e non s'accorgon, ch'io  
 Meglio di lor dispenso quei tesori,  
 Che Natura cortese, e'l Ciel mi diede;  
 Nè, come lor, la maledico mai:  
 Perche, s'auuien (si come spesso auuiene  
 Ch'vna amante si sdegni con l'amata,  
 Subito gl'occhi maledice, e piange,  
 Perche Natura non l'ha fatto cieco;  
 Perche se uisto non hauesse il bello  
 De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata;

E 2 Se



Se con parole altere ella lo scaccia,  
 Esser sordo vorrebbe, e maledice,  
 Perche non nacque tale, e s'ei non puote  
 Sentir quell'aura delicata, ch'egli  
 Dice, che spira la dorota chioma,  
 Vorrebbe non hauer tal senso, prima,  
 Che restar priuo del bramato odore;  
 S'egli non può fruire i dolci bacci  
 E giunger mano, à mano,  
 Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.  
 E vaneggiando spesso,  
 Veggono il bene, e pur del mal son uaghi;  
 Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegro,  
 Mentre veggio gran copia di uiuande;  
 E questo V dito mi conforta, mentre  
 Odo spesso parlar d'empire il uentre.  
 De l'Odorato non ti parlo, auuenga,  
 Che qualhor sento il pretioso odore,  
 De l'arosto fumante,  
 Io vò tutto in dolcezza.  
 Il Tatto è quello, che mi fa sentire  
 Sommo diletto, mentre i grassi Agnellis  
 Toccando vado, e le Vitelle, e dico  
 Queste sien buone all'appetito mio.  
 Ma che dirò del Gusto? ohime, non posso  
 Esprimerne parola, tanto e'l gaudio,  
 Ch'io sento, à pensar solo al gran piacere,  
 Che si proua nel bere, e nel mangiare,  
 Onde senza ragion mi van biasmando  
 Questi semplici amanti, poi ch'io spendo

In sì lodato, & utile esercizio  
 Tutte le dotti, che mi diè Natura.  
 Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue  
 Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico  
 Di mantenermi lungamente in uita,  
 Co'l mangiare, e co'l bere, e questi amanti,  
 Se sono amati, si consuman dietro  
 Alle lor Ninfe, nel seruirle sempre;  
 O, se non sono amati, per dolore  
 Si dan la morte; onde nemici sono  
 Di loro stessi, e di Natura ancora;  
 Che lor non diè la uita, perche quella  
 Togliessero à se stessi in vari modi.  
 Ma poi che più giuditio hò io di loro,  
 Lieto me'n uado à la capanna mia,  
 Per empir questo Zaino di uiuande,  
 E questo vaso de liquor di Bacco;  
 Liquor suaue, per cui sempre il core  
 Giubila, e lieto viue, il sangue brilla,  
 Gli occhi si rasserenano, le guance  
 Stan colorite, e si raddopian tutte  
 Le forze al corpo humano, hor dunque segue  
 Amor, chi vuole, che per me vò Cerere  
 Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.  
 Sat. Cortese Agricoltor, se mai tempesta  
 Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa  
 Raccorne à i tempi la bramata messe,  
 Concedi à me dolente Semidio  
 Qualche pietosa alta. GOR. O pouerello,  
 Qual tuo sì graue fallo



T'hà qui condotto? **SAT.** Dispietato Amore,  
 E falsità di Ninfa: onde ti giuro  
 Per l'onde Stigia, che per l'auenire,  
 Non sol non uoglio amar piu Ninfa alcuna;  
 Ma tutte hauerle in odio: e disprezzare  
 Quel trasfurello Amor, che m'hà condotto  
 Con mio graue dolor, come tu vedi.  
 Ma slegami ti prego  
 Cortese Agricoltore, che le braccia  
 Mi dolgon sì, che poco più ne spasimo.  
**Gor.** Vedi, che Gorgo è qui uenuto à tempo?  
 Io ti scioglio le braccia, e così prego  
 Il Ciel, che ti disciolga da i legami  
 Di quel tristo fanciul, dal qual deriva,  
 Quant'hà di tristo il mondo.  
**Sat.** Creder ben puoi, ch'io non vorrò piu mai  
 Seguir colui, che'l mondo chiama **A M O R E.**  
 Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.  
**Gor.** Et io di nuouo à me medesimo giuro,  
 Di non voler giamai altro seguire,  
 Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.  
**Sat.** Fuggiam, fuggiamo Amore,  
 E la sua madre ancora,  
 Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.  
**Gor.** Seguiam, seguiam **L I E O,**  
 E Cerere, e Pomona:  
 Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,  
 Ogn'vno viue, si rallegra, e gode.  
**Sat.** Andiam, ch'io vò donarti in ricompensa,  
 De l'hauermi slegato,

Vna

Vna gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri  
 Mi diede vn huom seluaggio, con le corna  
 D'vn Ceruo, ch'egli hauea  
 Vcciso di sua mano. **GOR.** Io ti ringratio  
 Di questo dono, se tai cose fussero  
 Buone da satollarmi,  
 Forse l'accetterei.  
 Io se tu vuoi venire,  
 Alla cappanna mia, ti darò altro,  
 Che pelle d'Orso, e che ramosse corna,  
**Sat.** Gorgo se tu non vuoi  
 Accettar questo dono, accetta almeno  
 Il buon animo mio; poi che non posso  
 Altro donarti. **GOR.** Orsù non più parole;  
 Se tu vuoi venir meco, andiamo, ch'io  
 Mi muoio della fame, e sento il corpo,  
 Che si lamenta, e le budella fanno  
 Vn gran romore, poi ch'io manco loro  
 Del solito tributo, voglio adunque (tire  
 Di qui partirmi. **SAT.** Andiamo, anch'io par  
 Quinci dispongo, e fo, di non tornare,  
 Voto, ma più, dou'hebbi angoscia, e scorno;  
 E seguir uoglio il mio compagno **B A C C O,**  
 Bacco Signore, e Dio dell'allegrezza.  
**Gor.** Andiamo adunque. **Sat.** Andian fratello, an-  
 diamo.

E 4 SCE-



SCENA QUARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

Fill. **C**ERTO Mirtilla haurei prima creduto  
Che fusse stato il Sol priuo di luce,  
Che tu ti fussi al mio piacer opposta;  
E mi uolesti tor quella mercede,  
Ch'al mio seruir, ch'à l'amor mio conuiensi.

Mir. Filli, quella mercè, di che tu parli,  
Non è piu tua, che mia.  
Amo Vranio, tu'l sai, & io no'l nego,  
E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,  
Che sia trà noi aspra discordia, e guerra.

Fill. Amor di compagnia non fù mai pago,  
Come ben sai Mirtilla;  
Dunque conuien, che l'una à l'altra ceda.

Mir. Orsù non piu contesa;  
Non sai tu Filli, che parlato habbiamo  
Della nostra querela  
Con Opico d'ogn'altro il piu saputo?  
Al cui saggio sapere  
Habbiam rimesso ogni litigio nostro?  
Et egli vuol, che'l canto  
Nostro, d'vna di noi termini il pianto,

Fill. Non m'è di mente uscito,  
Quant'egli ei commise, e marauigliomi,  
Che tanto egli dimori  
A venirci à trouar co'l suo stormento,

Tocco

Tocco da lui con sì maestra mano,  
Hor uoglia il Ciel, che quando haueremo noi  
Co'l suo suono accordato il nostro canto,  
Egli accordi le nostre  
Amorose contese.

Mir. Egli ci ha qui inuiate, e non può molto  
Tardare: eccolo appunto.

SCENA QUINTA.

Opico Pastore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Opi. **I**L Ciel mi salui, gratiosa, e degna  
Coppia, la cui beltade  
Adorna queste selue, e questa etade,  
Come le stelle il Ciel, le piagge i fiori.

Fill. Opico, il ben uenuto.

Mir. Se troppo più tardauì,  
Aspra trà noi nascea nuoua contesa.

Opi. Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio  
Sì lungamente m'hà tenuto à bada:  
Hor trà uoi mi ponete  
Amorofette Ninfe. **FIL.** Eccoti posto!

Opi. Così ringiouenisco, o belle Ninfe,  
Quanto inuidio colui, per cui languite:  
S'io fussi al par di lui giouine, e bello,  
Vorrei prima morire,  
Che mai farui languire:  
Ma tempo è, che s'adempia  
Quanto habbiam, stabilito,

Hor



Hor uita rendete al suon concorde il canto;  
 Poi che noi siamo in sì bel loco à l'ombra,  
 Dove Flora trà i fiori  
 In braccio al suo marito si riposa;  
 Et ei per la dolcezza  
 Spira uento soaue in queste fronde,  
 E l marmorar de l'onde  
 Farà tenore al suono,  
 Di questo cauo legno.  
 Hor tu comincia Filli;  
 E poi segui Mirtilla;  
 Cantate dunque à proua,  
 Che l cantar à uicenda aman le Muse.

Fill. Dotta Calliopea,  
 Madre di quel buon Trace,  
 Ch'ogn' animal più fero, e più fugace,  
 Con la sonora uoce à se trabea,  
 Inspira ò Diua, à questa uoce mia  
 Soaue melodia.

Mir. O de le Muse padre,  
 Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,  
 Nel mio cor, che si sface  
 De tuoi studi, non men, che de la face.  
 Del mio nemico Amore.  
 Così le prime sue membra leggiadre,  
 Vesta la figlia di Peneo sdegnosa,  
 Per esserti pietosa.

Fill. Quattro, e sei pomi accolti in un sol ramo,  
 Serbo à la mia capanna, e gli destino  
 Al mio uago Pastor, che cotant amo.

Mir.

Mir. Vna fromba da me con bel lauoro  
 Fatta di seta, e di fin or contesta,  
 Sarà don di colui, che amo, & adoro.

Fill. Quanti spargo sospiri, e quanti lai,  
 Perche'l mio crudelissimo Pastore,  
 Pietoso del mio mal si mostri homai.

Mir. Chi non sà quante uolte hò questi colli,  
 Per isfogar la mia angosciosa pena,  
 Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

Fill. Igilio mi donò due Tortorelle  
 L'altr'hieri, e Clori per inuidia quasi  
 Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

Mir. Due panieri di fiori. Alcuni mi diede,  
 Et Amaranta già di sdegno folle  
 Volse, per non uederli, altroue il piede.

Fill. L'empir il Ciel di strida: obime, che uale,  
 E l crescer acqua col mio pianto à l'acqua,  
 Se non m'acquista fede al mio gran male?

Mir. Amo Vranio crudele, e non m'n pento,  
 Che la beltà, ch' à tutti gli occhi piace,  
 Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

Fill. La neue al Sole si dilegua, e'l foco  
 Strugge la cera, e à me lo sdegno, e l'ira  
 D'Vranio, il cor consuma à poco, à poco.

Mir. Giouan l'erbe à gli Agnelli, à l'Api i fiori;  
 A me sol gioua contemplar d'Vranio  
 Nel uago uiso i bei uiui colori.

Fill. Dimmi Ninfa, qual è quell'animale,  
 Che ne l'acqua si crea, poi uiue in fiamma,  
 E tuo sarà questo dorato strale.

Mir.



*Mir.* Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,  
Che tremar face, chi lo tocca à pena,  
E due Caprette haurai bianche, e feconde.

*Opi.* Non più Ninfe amoroſe, à me conuiene  
Terminar queſte voſtre  
Amoroſe contefe:

Lite non ſia trà voi, doue è cotanta  
Parità di valore; & io vi giuro  
Per gli alti Dei, ch' à mio giuditio ſete  
Pari ne la beltà, pari nel canto.

Ben vi dirò, che faticate in vano,  
Poi ch'ogn'una di voi  
Vranio ſegue, & ama

E pur u'è noto homai,  
Ch' Ardelia egli ſol ama, Ardelia cura:  
Dunque non ſia trà uoi diſcordia, o ſigile;  
Ma laſciate d'amar, chi uoi non ama.

*Fill.* Ciò mi pare impoſſibile, nè ſono  
Poſſente à far, quel, che non uole Amore,

*Mir.* Mentre haurò ſpirto, & alma,  
Amerò ſolo Vranio.

*Opi.* Non uoglio oppormi à i deſideri uoſtri;  
Ma poi che non potete, ò non uolete  
Reſtar d'amar, chi uoi non ama, almeno  
Fate per amor mio,

che trà uoi non ſia lite, e procurate  
Con la ſola uirtù, con le bell'opre  
Di far unitamente

De l'Amor ſuo, de la ſua gratia acquiſto.

*Fill.* Moſſa da le tue ualide ragioni

Mi

Mi contento ubbidirti, e ti prometto  
D'amar Mirtilla al par di me medeſima;  
E prego il Ciel, che mi conceda (s'io  
Degna ne ſon) di poſſeder il core  
D'Vranio, e ſe, pur queſto il Ciel mi nega,  
L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,  
Et entri Igilio, ou'era prima Vranio.

*Mir.* E io ti giuro, Opico mio, d'hauere  
Verſo Filli gentil quella medeſima  
Amica intention, ch'ella promette  
Verſo di me ſi dolcemente; & ecco,  
Che la mia mano, à la ſua man congiungo  
Per pegno de la Fede; e prego anch'io  
Le ſtelle, o che'l mio ben mi ſi conceda  
(S'io ne ſon degna) ò almen non mi ſi neghi  
Di goder la mia prima libertade.

*Opi.* Son così giuſte le domande uoſtre  
Che ui potete ben render ſicure  
D'imp'rarle ſenz'altro. ma gl'è tempo,  
Ch'io me'n uada à Dameta, che biſogno  
Del mio conſiglio hauendo,  
M'aspetta al Fonte, e noi reſtate in pace.

*Fill.* Opico, ti ringratio.

*Mir.* Et anch'io ti ringratio, Opico mio.

*Fill.* Andiamo ancora noi, che gl'è ben tempo.

Fine del terzo Atto.

A T T O



# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Opico, e Tirsi Pastori.

Opi.



**H**OR hai Tirsi notato  
De l'infelice Vranio  
Il lagrimoso stato?  
Ch' appoggiato à quel tronco ari-  
do, e secco,

Co i languidi occhi à terra  
Immobilmente affissi,  
Stauasi nel suo duol cotanto immerso,  
Che non pur non ci hà uisti;  
Ma nè anco sentiti,  
Se bene amicamente, & assai forte  
Salutato l'habbiamo?

**Tir.** Hò pur troppo compreso,  
Che l'infelice Vranio è mesto, quale  
Tortore, c'ha perduta la compagna;  
Ma s' Vranio prouasse anco una uolta  
La millesima parte de i piaceri,  
Che nel cacciar si prouano,  
Gli uscirebbon di mente  
I sofferti martiri;  
Nè di seguir si curerebbe in darno  
La dispietata Ardelia, per cui temo,  
Ch' un di non corra al fin de la sua uita,

Opi.

# QVARTO.

30

**Opi.** Ti giuro, Tirsi, per questa mia chioma,  
Fatta per man del Tempo,  
Si come vedi già squalida, e bianca,  
Che quando il vidi (ohime) starsi à quel modo.  
Penso, e muto, à gran fatica il pianto  
Ritenni; e se ben sono  
Spente in me tutte l'amorose fiamme:  
Pur mi souuene de i passati affanni,  
Nel età mia più verde, e più fiorita;  
Ma, s' Vranio non hà prouato ancora  
De la caccia i piaceri,  
(Che sol quest' esercizio  
Potria, sel ver discerno,  
Dar bando forse à l'amoroso foco;  
Perche leuando l'otio, ancor si leua  
Tutta la forza, onde ci atterra Amore)  
Marauigliar non me'n poss'io, che sono  
Già vecchio, e tuttauia  
Così fatti piacer non gustai mai;  
Ma dimmi, caro Tirsi,  
Come hai tu ne la caccia sì grangusto?

**Tir.** Opico ben si vede,  
Che non prouasti vn tal piacer giamai:  
Perche simil dimanda  
Non m'hauresti fatta:  
Ma sappi, che non è diletto al mondo,  
Che possa pareggiar quel de la caccia,  
O che piaccere immenso  
Allhor prou'io, che in picciola Barchetta  
Con un compagno, o due lieto me'n vado

Turban-



Turbando à i pesci, & à gli augei palustri  
 I lor dolci riposi,  
 Hor con l'esca, hor con gli hami, hor con le reti,  
 Ond'è che mai ritorno  
 Noi non facciamo à le capanne nostre,  
 Che la Barchetta non sia tutta carica  
 Di bella, e ricca preda; e, s'io uolessi  
 Descruierti i bei modi,  
 Che in ciò da noi si tengon o, sò certo,  
 Che, se ben uecchio sei, non lasciaresti  
 Per qual altro si uoglia,  
 Questo dolce piacere.

Opi. In uero gentil cosa  
 Stimò, che sia costea;  
 Ma non t'annoia, Tirsi,  
 E non ti satia mai?  
 Non hà diletto alcun sì grande il mondo,  
 Che tal hor non satolli. **TIR.** Quando questo  
 Piacer m'annoia, immantimente piglio  
 Altre reti, me'n uado co' gli stessi  
 Compagni in qualche solitaria ualle:  
 Quiui trà fronde, e fronde,  
 Tendiam la nostra rete  
 Sottile sì, ch'occhio la scorge à pena;  
 Poi con zelle, e con lassi,  
 E con gridi gli augei mettiamo in fuga,  
 I quai drizzando i paurosi uoli,  
 Semplicetti se'n uanno,  
 Ou'è teso l'inganno,  
 E con nostro piacer restan prigioni.

Poscia,

Poscia, quando vediamo, che la rete  
 Carca n'è sì, che gli sostiene à pena,  
 I capi à poco, à poco  
 Allentiam de la fune, e quiui presi  
 Trouiam diuersi augelli in tanta copia,  
 Che non sappiam douer riporgli, e spesso  
 Con la rete gli augelli  
 Auuiluppati insieme  
 Portiamo al nostro albergo.

Opi. Egl'è pur troppo uero,  
 Che chi teme del mal più, che non deue,  
 In uece di fuggirlo, alcuna volta  
 Nel peggio intoppa; testimon ne sono  
 Gli augei, di che tu parli, i quai temendo  
 Lieue rumore, inauedutamente,  
 Per fuggirsi da quel, corrono à morte;  
 Ma segui, se ti piace, che mi sembra  
 D'esser presente à tutto quel, che vai  
 Si maestreuolmente descriuendo.

Tir. Hor senti, Opico mio, di qual maniera  
 Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi  
 Facciam di vari augei diuerse prede,  
 Lunge dal mio tugurio,  
 Quanto in sei colpi tirerebbe vn arco,  
 Siede vn'ombrosa ualle,  
 Che di bellezza non inuidia à quella  
 Tanto famosa d'Ida,  
 Oue già le tre Dee fur giudicate.  
 Quest'è d'intorno cinta  
 Di bei dipinti, e mansueti poggi;

Mirtilla Past.

F

Trà



Trà quali vn più de gli altri  
 Eminente si scopre: è sopra questo  
 Vn leggiadro boschetto,  
 Di sempre verdi lauri, e d'odorati  
 Ginepri, e di mortelle;  
 Quiui habbiam fabricata  
 Piccioletta capanna, e'n torno à quella  
 D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;  
 Onde talando poi, gli auidi augelli  
 Ne ritrouando oue posar il piede,  
 Si ponghin, sopra le inuischiate verghe,  
 Quiui da noi per arrestargli il volo,  
 Trà pianta, e pianta in ordine disposte.  
 Noi poi taciti, e chiusi,  
 Nel picciolo alberghetto,  
 Fatto di molli giunchi,  
 Con inganneuol canto  
 Imitiamo la voce  
 De' Tordi, che passando  
 Si lasciano ingannar dal finto suono,  
 E con più lento volo,  
 Vanno girando à la lor morte intorno.  
 Noi poscia ad altri Tordi,  
 Che viui ad vso tal serbiamo in gabbia,  
 La Ciuetta mostriam, che non si tosto  
 E' veduta da lor, ch'alzan le voci,  
 Come soliti sono; ò sia per tema,  
 O pur per odio, che nè questo posso  
 Affermarti, nè quello.  
 Basta ch'allhora i peregrini Tordi

Incan-

Incautamente al non pensato male,  
 Corron con presto, e furioso volo;  
 E rideresti tu certo, vedendo  
 Con quale, e quanta lor vana fatica  
 Studian di liberarsi; e mentre cercano  
 Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;  
 Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.

Opi. Simil à questi augelli  
 Sono gli incauti Amanti,  
 Che lunsigar si lasciano dal canto,  
 E da le soauissime parole  
 De lor Ninfe, e poi  
 Sù le tenaci vanie  
 Della lor ferità perdon la vita.  
 Ma se trà noi ci fusse  
 Qualche nuoua Medea,  
 Che mi ringiouenisse, io ti prometto,  
 Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte  
 Sponder in questi sì soauì giochi.

Tir. Taccio poi d'altri modi,  
 Ch'vsiamo nel pigliar diuerse sorti  
 D'uccelli, e sol dirò di quel piacere;  
 Che nel seguir si proua  
 Le timidette Damme, e le paurose  
 Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,  
 De' quali altri con cani, altri con dardi,  
 Altri con lacci ageuolmente prendo.  
 Ma che dirò de l'atterrar un'Orso,  
 O con l'acuto spiedo un fier cignale?  
 Certo potrebbe il Sol tre uolte, e quattro

F 2 Tor-



Tornar all' Oriente,  
 Prima, ch'io ti potessi  
 Dir à bastanza del piacer, ch'io prouo  
 Ne la caccia, e son certo, se non mancano  
 A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere  
 Al bosco, che in virtù de le mie reti,  
 De gli hami, de le panie  
 De i lacci, de miei cani, de gli strali,  
 E di quest' Arco, che mi diede in dono  
 La Dea del primo Cielo,  
 Non mi mancheran mai piaceri, e giochi:  
 Quest'è quel Arco, onde non osa Amore  
 Accostarmisi punto,  
 Che teme rimaner ferito, in vece  
 Di ferir me. O P I. Non dir così figliuolo,  
 Non esser tanto ardito, che'l souerchio  
 Ardir conduce altrui souente à morte.  
 D'Icaroti souenga, e di Fetonte;  
 Ma non posso più quì fermarmi teco:  
 Ti lascio adunque à dio, Tirsi gentile.

Tir. Opico à dio. si crede questo vecchio,  
 Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio.  
 A qualche Dio, ma non son tanto ardito,  
 Nè tanto temerario,  
 Ch'io dispregzi gli Dei, gli honoro, e colo:  
 Non lui, che non è Dio. ma chi vegg'io  
 Ver me venir sì lieto?  
 Quest'è'l buon Coridon, che sopra l'uso  
 Del saper de le selue, i gran segreti  
 Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia

Cittadi-

Cittadino de i boschi: nondimeno  
 A gli studi gioueuoli s'è dato,  
 Così del laorar la terra, come  
 D'ogn'altra cosa, che più à l'huom conuenga!

## S C E N A S E C O N D A

Coridone, e Tirsi Pastori.

Cor. D I O ti salui, o buon Tirsi.  
 Tir. D O Coridon ben uenga.  
 Doue inuiato sei? COR. Egli è buon pezzo,  
 Che per cercar de la mia bella NISA  
 Da la capanna mia feci partita;  
 Nisa da Coridone amata tanto,  
 Quanto da Nisa è Coridone amato.

Tir. Dimmi, chi tanto t'hà tenuto à bada?  
 Cor. Tu solo. TIR. E come, s'hora à me ne uieni?  
 Cor. Sappi, che giunto quì vicino vidi  
 Opico il saggio, che si staua teco,  
 E fatto più vicino, intesi come  
 Tu ragionauì seco, e perche certo  
 Sono, ch'egli non haue per costume  
 D'ascoltar cosa mai, che non sia degna  
 D'esser v dita, desioso fatto  
 D'udir cosa notabile frenai  
 I lunghi passi, & appoggiato à un'Orno  
 Attentamente v dij ciò, che fu detto.  
 E conosco, e confesso veramente,

E s Cho



Che diporti piaceuoli, e soauì  
Sono quei de la caccia; ma rispetto  
A piaceri amorosi  
Son' ombra, fumo, sogno, nebbia, e uento.

**Tir.** S'ogn'un nel costui regno,  
Com' Vranio è felice, e se i piaceri,  
Ch'egli concede à uoi, son come i suoi,  
Dolgasì ogn'un di uoi, che liberale  
De' suoi beni ui sia; procuri ogn'uno  
Di farlo auaro; o miserelli amanti,  
Per un mentito sguardo, per un ciglio,  
Perfido, & inconstante,  
Per un finto sorriso,  
E per una soaue paroletta,  
Ma traditrice, perdere in un punto  
La cara libertà, l'arbitrio, il core;  
Far de le proprie noglie  
Tiranna una crudele,  
Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;  
O cieche menti, o pensier uani, e folli.

**Cor.** Deb scusa Amor costui, che non conosce  
I doni del tuo Regno;  
Egli non dee saper ch'l sommo Giove,  
Per goder le tue gratie, in terra scese,  
Muggiò Toro, arse Fiamme, e cantò Cigno,  
Fatt' Aquila rapì, piouue fatt' Oro,  
E saltò fatto Satiro; & in somma  
Sotto diuerse forme si nascose,  
Poco curando la gelosa Giuno,  
Per gustar le tue gioie, e i tuoi diletti.

Tirsi,

Tirsi, confesso ben, che alcuna noia  
Sostien chi è d'Amor seguace, e seruo;  
Ma le pene d'Amor son tanto dolci,  
Che tormentando porgano conforto,  
E poco dolce molto amaro appaga.

**Tir.** Io non crederò mai, che dolce frutto  
Venga d'amaro seme.

**Cor.** Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,  
Forse ti renderei di ciò pentito.

**Tir.** Si pente sol chi erra, io non commetto  
Aucuno errore, e però in darno tenti  
Farmi pentir; ma compiacer ti uoglio.  
Sù dunque narra homai queste dolcezze

**Cor.** Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia  
Lanosa greggia, e l'esser abondante  
In tutte le stagion di fresco latte,  
L'hauer paschi fioriti,  
E più fiorito Armento;  
Feconde piagge, e ben fronzute selue,  
Vaghe colline, e coppiosi fonti,  
E cani, e serui; e tutto quello in somma,  
Che può fare un Pastor lieto, e felice,  
Siano à i lor possessor di gran contento?

**Tir.** Non solo il, penso ma senz'altro il credo;  
Poi che son le ricchezze una quiete  
De l'animo, e del cor, senza laquale  
Non si può mai saper, che cosa è bene.

**Cor.** E pensi tu, che sia d'alma gentile  
Felicità l'hauer le M V S E anche,

E 4

Saper



Saper con dolce, e dotta maestria  
 Dar fiato à le incerate inegual canne,  
 Cantar al suon di boscareccia a uena  
 Soauì versi, e l'insegnare à i fassi,  
 Oue sepolta stassi  
 L'infaticabil ECO, di ridire  
 Gl'ultimi accenti; Pensi tu, che sia  
 Di gran contento il saper con la falce  
 Troncàre i rami secchi, & infecondi,  
 Il saper quando, e come  
 Si debba far gl'innesti;  
 Quando le niti maritar à gli Olmi;  
 Quando sfrondar le piante,  
 Tonder la greggia; e quando  
 Premer le mamme tumide, e cauarne  
 Il dolce latte, e poi formarne il cacio;  
 E come fender con l'Aratro adunco  
 Si dee la terra, e quando trarre il mele  
 Da l'Api si conuenga; e quando l'uuè  
 Si debbon corre, e spremerne il liquore.  
 Creditu Tirsi, che sia gran contento  
 Saper sanar la greggia,  
 Quando da la pruina  
 Gli vien scabbia, ò podagra,  
 E saperla dal fascino guardare?  
 E saper con la Falce  
 Troncar de' uerdi prati  
 L'erbofo frutto; ò da gli amati campi  
 Sueller l'inutil felce, e la gramigna,  
 E l'infelice loglio, ch' à le bionde

Spighe

Spighe tanto è nociuo; quando poi  
 Tagliar si den con più minuta falce?  
 Deb dimmi, Tirsi, non è gran contento  
 Saper appieno il corso de le stelle,  
 De' Pianeti la forza, e perche il Sole  
 Si corchi in grembo à Theti;  
 Perche vari la LVNA:  
 Perche la terra spesso  
 S'interponga tra l' Sole, e la sorella:  
 Perche sien breui, e perche lunghi i giorni;  
 All'hor che'l Sol si scosta, ò s'auvicina;  
 Perche dal terzo Ciel dolcezza piona;  
 Perche il pigro Saturno di ueleno  
 Sia pieno, e Marte di superbia, e d'ira.  
 Perche Gioue benigno; e perche l'Anno  
 Habbia tante Stagioni, e così uarie?  
 E finalmente non è gran contento  
 Saper inuestigar gli alti segreti  
 Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa,  
 Che si nasconda a l'intelletto nostro?  
 Tir. Certo sì: Coridon poi che da i bruti  
 Ci distingue il sapere;  
 E per la conoscenza al sommo Gioue  
 Quasi ueniamo eguali.  
 Cor. O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senno  
 Sien gran doni stimati, non son tali,  
 Pero, che co'i diletti  
 D'Amor uadan del pari;  
 Non hai sentito dire  
 Al uecchio Melibeo, che'l Pastor Irigio

Negò,



Negò di dar l'aurato pomo a Palla,  
 Aneur che saggia, & a Giunon regina,  
 Sol per donarlo à Venere amorosa?  
 Saggio, che più prezzo di bella Donna,  
 Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,  
 Che'l profondo saper, che le ricchezze.

Tir. Io hò fin quì creduto, che la caccia  
 Fosse d'ogni piacer, piacer più dolce;  
 E, s'alcuno sentia, che ragionasse  
 D'altri dilette, io la fuggiua, poco  
 Stimandol saggio; e questa è la cagione,  
 Ch'io mai non posi mente.

Al saggio ragionar di Melibeo:

E finalmente hò fin ad hor creduto,  
 Ch'Amor fusse la peste de' mortali,  
 E non credea ch'alcuna gioia fusse,  
 O nel volto, o nel sen di bella Ninfa:  
 Ma'l tuo parlar è sì soave, e dolce,  
 Che'l mio core ostinato alquanto molce.

Cor. Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto  
 Ne le Ninfe leggiadre, che colui  
 Si può chiamar tre volte fortunato,  
 Se fatto amante alcuna ne possiede.

E credi, che color, che son chiamati  
 A vn tanto bene, il suo celeste seggio

Non invidiano à Giove:

Amor mai non apporta

Danno alcuno à i mortali,

E sappi Tirsi.

Che per lui solo è così cara à l'huomo

La

La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge  
 Di se la più pregiata, e nobil parte.

Tir. E non può dunque l'huom senza la donna  
 Al mondo mantenersi? COR. Tanto l'huomo  
 Può viuer senza lei, quant'ella puote  
 Senza l'huom sostener sua fragil vita.

E' così dolce, e cara,

Questa dal Ciel donata compagnia,

E sì soave è'l maritale ardore,

Ch'insieme la mantiene,

Che l'un priuo de l'altro,

O non viue, o mal viue;

Che più? sentano ancor le piante istesse

D'Amor l'alta possanza;

Ma perche Amor non cresce

Senza la sua pregiata compagnia,

Tutte le piante, che son senza il maschio,

Ouer senza la femina, son tardi:

Ciò chiaro mostra l'Edera, e l'Cipresso,

El'Amandola sola poco frutta:

La Palma senza il maschio suo non genera,

Ma se vicine son, l'una si piega

Con natural amor verso la cara

Sua dolce compagnia;

E fanno à gara il frutto: le ritorte

Viti s'abbraccian uolontieri à l'Olmo,

E al Pioppo suoi cari mariti; il Mirto

Ama la bianca Oliua;

Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo

La sua cara colomba, e così gli altri.

In som-



In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni  
D'AMORE Età non fù, non fù mai seſſo,  
Che senza Amor ſi fuſſe.

Ogn'animale, e con ragione, e ſenza,  
Per fruir le dolcezze

D'Amor, ardito ſprezza ogni periglio,  
E manifeſta morte non ricuſa.

Ama dunque tu ancor, proua di quanto  
Contento ſia l'amar Ninfa, che t'ami;

E con lei gire à queſte valli intorno,  
Cogliendo fiori, e teſſerne ghirlande,

E quanti fiori han le ghirlande inteſte,  
Tanti baci à lei dare,

E da lei tanti hauerne.

Proua di quanta gioia ſia'l vederſi

Da leggiadretta man cinger le tempie

Di vaga ghirlandetta;

Deh proua un poco di qual gioia ſia

Sederſi à l'ombra de i fioriti poggi,

Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome

Di bella Ninfa, e far ſonar le ſponde

Del ſuo bel nome, e come dolce ſia,

Ch'ella interrompa le parole ſpeſſo

Con cari, e dolci baci:

Proua, deh proua, di qual gaudio ſia

Trouarſi in Antro di freſche ombre grato,

Allhor che'l Sol co' ſuoi cocenti raggi

Arde la terra, in grèmbo à vaga Ninfa,

E dolce canti, amoroſetti verſi

Per allettarti al ſonno,

Scacciando

Scacciando in tanto l'importuna moſca,

Indi trahendo dal ſuo bianco ſeno,

E da le treccie d'or, nouelli fiori,

Corona te ne faccia;

E con vn bianco velo,

Mentre ſoane dormi,

Hor t'aſciughi la fronte, hor ſcuota l'aure:

Fin che poi deſto in compagnia n'andiate

Al fortunato albergo,

Trahendo le notturne hore felici;

Poi co'l naſcente giorno

Far à i dolci piacer nuouo ritorno.

Tir. Se ben mi pare vna incredibil coſa,

Che quel, che tu racconti,

Sia di tanto contento: nondimeno

Prouo qualche piacer ne l'aſcoltarti;

Dì dunque, s'altro à dire in ciò ti reſta.

Cor. Credi, o mio Tirſi, che non è contento,

Che ſi poſſa vguagliare a quel diletto,

A quella gran dolcezza, a quella gioia,

Che prouano gli Amanti, allhor, che ſenza

ſoſpetto, e gelofia,

S'aman l'vn l'altro. Tacerò del gaudio,

Ch'eſſi nel cominciar prouano, mentre

Và crescendo d'Amor la bella fiamma.

Tacerò quel piacer, ben che ſia immenſo,

Che ſi ſente beuendo per le luci

L'anima di chi s'ama; e taccio ancora

Quel diletto, che mandano l'orecchie

Al cor, ſentendo amata uoce, e chiara.

Laſcio



Lascio in disparte l'accoglienze grate,  
 Le lusinghe, i favori, i vezzi, i doni,  
 Et assai più de i doni, i frutti cari,  
 E aggiunger man sì dolcemente à manno,  
 E mill'altri contenti; e dirò solo  
 Di quel dolce piacer, che non hà meta,  
 Di quel piacer, quando gli amanti, e sposi,  
 Dopo qualche sospiro, e qualche stilla.  
 Di lagrimette, sopra l'erbe, e i fiori  
 Sicuri stanno, od in spelonca opaca,  
 De i diletti d' Amore  
 Segretaria fedele,  
 E che senza timor, senza rispetto  
 Mostra ciascuno à l'altro il core aperto;  
 E svelati i pensieri, e le passate  
 Pene van rimembrando, e per la gioia  
 Del ben presente ogni dolor s'oblia;  
 E se d'amaritudine, e d'affanno  
 Pian sero un tempo; hor bagna il viso, e'l seno  
 Di lagrime ciascun, per la dolcezza  
 De i loro amori. O quanto è poi soave  
 Quel mormorar, che fan con bassa voce,  
 Quel susurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,  
 Quel affissar nelle due luci amate,  
 L'inamorate luci,  
 Sopra humana  
 Senon da chi lo proua, o quanto sono  
 Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,  
 Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;  
 Dunque non è felicitade al mondo

Mag-

Maggior di quella di due cori amanti,  
 Cui marital' amor lega, e congiunge.

Tir. Deh non seguir piu oltre.

Che m'hai tanto ammollito  
 Il duro cor, ch'io non son piu qual fui;  
 Anzi ardo di desio di farmi seruo  
 Di gratiosa, Ninfa;

Cor. O te felice quattro volte, e sei,  
 Se sei disposto à sì lodata impresa.

Ma uoglio homai partirmi,  
 Per ritrouar la mia leggiadra NISA,  
 Laqual douunque va col bianco piede  
 Nascer fa gigli, e rose;  
 NISA mia vaga, e bella.

A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,  
 Si fermano i torrenti,  
 Fan letitia le ualli, e i colli, e i prati:  
 NISA, che non è, sol, che di splendore  
 L'vguagli, e non è fior, che di bellezza  
 La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.

Tir. Vanne lieto, e felice;

Egl'è pur uero, e non lo credo à pena,  
 Che l'accorto parlar di Coridone  
 M'hà svegliata la mente, che sopita  
 E' stata in fin ad hor; ma che beltade  
 E' questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?

SCENA



## S C E N A T E R Z A.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir. **M**ISERA non sò doue  
 Mi guidi la mia sorte, i o mi raggiro  
 Come incantato serpe, che s'affanna  
 Per non andar là, doue  
 Magico verso il tira.  
 Può esser mai, che, se'l crudel Vranio  
 Sapesse, come io viuo,  
 Misera, ò per dir meglio,  
 Come per lui mi moro,  
 Mi lasciasse morire? ah, ehe se'l uede  
 Pur troppo, e non me'l crede.

Tir. Voglio tentar, se mi vien dato in sorte  
 Di seco ragionar il Ciel ti salui  
 Bella Ninfa, splendor di queste selue.

Mir. Ben venuto Pastor, qual tu ti sia.

Tir. Tirsi son'io del dotto Alcimedonte  
 Già figlio, e di Licori, ch' anzi tempo  
 Se n'andar lieti à più tranquilla vita,  
 Lasciando me d'ampie ricchezze herede;  
 Che quanta greggia in Aracinto pasce  
 E' tutta mia, che numerosa è tanto,  
 Che annouerarla occhio mortal non puote:  
 E presso ad Erimanto in mille prati  
 Mi pasce, e custodisce Alfesibeo  
 Vn fortunato Armento, onde giamai

Novello,

Novello, non mi manca, e fresco latte.  
 E se t'aggrada di saper, quant'io  
 Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi,  
 Che sì destro Pastor, nè si ueloce,  
 (Nè parlo cosa ignota) alcun non viuo,  
 Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta  
 O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,  
 O con l'Arco ferir seluaggia fiera,  
 O scagliar con la fromba i graui sassi,  
 Io canto, come già cantaua Mopso,  
 Il cui nome ancor viue per le selue,  
 E trà le Ninfe, e trà i Pastori è chiaro,  
 E quella Cetra, che'l mio caro padre  
 Lasciommi, tocco sì soauemente,  
 Che lascian le Napee, lascian le Naiadi  
 Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono  
 Con humidetto piè danzando à gara.  
 Hor tu non mi sprezzar, Ninfa gentile,  
 Gradisci questo cor, che per te sola  
 Già tutto è pieno d'amoroso foco;  
 E se Gioue tonante, e gli altri Dei  
 Prezzano le primittie de' Pastori,  
 Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,  
 Le primittie del cor, ch'io ti consacro.

Mir. Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,  
 Come tu sei d'Amor nuouo seguace:  
 Onde non dei saper, che, doue Amore  
 Vna volta ferisce, à questa piaga  
 Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io  
 Amo, e offeruo Vranio tanto crudo,  
 Mirtilla Past.



(Miseria) quanto bello; e chi uolesse  
 La bella imagin sua trarmi dal petto,  
 Bisogneria, ch'egli potesse ancora  
 Trar le Stelle dal Ciel, leuar la chiara  
 Luce del Sole, e rischiarar la notte.  
 Onde accettar da te quelle primitie,  
 Che donar mi uorresti, Amor mi toglie;  
 Dunque lascia Mirtilla, & altra segui.

**Tir.** Mirtilla anima mia, che tanto mertì,  
 S'Vranio non apprezza l'amor tuo,  
 Donalo à me, che à me sarà più caro,  
 Che non è questa uita.

**Mir.** Vera serua d'Amore  
 Non può donar se non à un solo il core:

**Tir.** Sollo; ma se gradito da colui,  
 A cui donato fù, non uiene il dono,  
 Non torna in libertà, some era prima,  
 Del donator il dono?  
 E se ben rifiutata  
 Sarà la gratia tua; nondimen'io  
 Accetterolla uolentieri, o bella,  
 E gratiosa Ninfa, e se per tuo  
 M'accetti, tu uedrai per l'allegrezza  
 Danzar la greggia mia,  
 E saltellar il mio cornuto Armento.

**Mir.** Quando del dono mio fusse auuenuto  
 Quel, che mi narri, allhor potrei concederti  
 La gratia, che mi chiedi, ma saprai,  
 Ch'Vranio uolentier accettò in dono  
 L'arso mio cor, non già per conseruarlo

Nel

Nel suo candido seno, ma per farne  
 Crudelissimo stratio; e s'egli tiene,  
 Giusto è ben, che à lui solo  
 Mi uolga, e lui sol ami; e s'io uolessi  
 Amar te, non potrei di core amarti,  
 Poi che priua ne sono.

**Tir.** Mirtilla, morte mia, non dirò uita,  
 Patirai, ch'io languisca  
 Sol per amarti al par de gli occhi miei?  
 Non sai tu, ch'è prouerbio da Natura  
 Dettato, Ama chi t'ama?

**Mir.** Ah, s'ogni amato riamar douesse,  
 Per natural costume, io non sarei  
 Come tu uedi afflitta, e mal contenta;  
 Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua  
 Quant'è infelice, e misero l'amante,  
 Che non è riamato;  
 Ma sappi, ch'altro oggetto,  
 Non piace a gli occhi miei, che'l uago Vranio,  
 Vranio è, che tien sol l'anima mia,  
 Ed ella altro ricetta,  
 Nè più soaue carcere desia.  
 E perche m'è di noia ogn'altra uista,  
 Da te mi parto, e uò cercando lui.

**Tir.** Deh chi mi toglie di mirar, ah lasso,  
 La serena beltà? chi mi disgiunge  
 Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?  
 Dunque mirar colei più non debb'io,  
 Che sola mi può far lieto, e felice?  
 Ah com'aspra, e pungente

G 2

M'



M'è stata, anima mia, la tua partita  
 O fuggitiua Ninfa, aspetta almeno  
 Tanto, che come Dea t'adori, poi  
 Che sdegni, come Ninfa esser amata.  
 Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo  
 Quanto sia grande l'amorosa forza:  
 E non è cosa in terra,  
 Che non ceda ad Amore;  
 Ma no seguir colei, ch' al suo partire,  
 S'ha portato con se anima mia.

SCENA QVARTA.

Ardelia Ninfa.

Ard. **I**L caldo estiuo, e la fugace sicra,  
 M'ha fatta più del solito uermiglia;  
 E le chiome, che prima erano asciutte,  
 Humide del sudor si son già fatte,  
 Et aride le labra; onde fia meglio,  
 Ch' a questa fonte io mi rin freschi alquanto.  
 Ma che ueggio? che miro  
 Nel liquido cristallo?  
 Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,  
 Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,  
 Donde cred'io che scendi; i mi t'inchino  
 Co'l ginocchio, e col core,  
 E per mia Dea t'accetto.  
 Veggio pur, che cortese al mio saluto,

O ri-

O rispond' ella, ò di risponder mostra,  
 E pur com'io moue le labra, e l' capo  
 China al chinare del mio,  
 Ma l'armonia non sento  
 De la sua uoce; hor uò tacere, e mentre  
 Taccio, concedi à me, cortese Diua,  
 Ch'io senta le tue care, alme parole;  
 Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io  
 Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,  
 Anch'ella di bramar mostra il medesimo;  
 Ahime, ch'io sento già ne l'alma acceso  
 Vn focoso desio di possedere  
 Le celeste beltà, ch'in darno io miro;  
 O pura, e chiara Fonte,  
 Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,  
 Da me non più ueduta? che me stessa  
 A me medesima hà tolta? e m'hà rubata.  
 La cara libertà, con cui solea  
 Girne sì altera, e lieta? onde tu sei  
 Nata, per cagionar la morte mia:  
 Onde ben credo, che l'origin hai  
 Da Flegetonte, poi che per tua colpa  
 Tutt'auampar mi sento; ah! lassa, uenni  
 Al fresco tuo per mitigar l'ardore  
 De l'assetate labra;  
 Ma tu sete più ardente,  
 M'hai posto in mezzo al core;  
 Ma tu, che in mezzo à l'acqua accendi il foco,  
 Non dispregiar la mia sincera fede,  
 E l'amor mio, poi che per farne acquisto.

G 3 Mille



Mille amanti piangendo mi seguirono,  
 Deh vita mia, poi che non vuol Natura,  
 Che viuer teco in cotest' onde io possa,  
 Vieni tu meco à dimorarti almeno,  
 Deh giungi la tua mano à la mia mano,  
 Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora  
 Aiuti me, cor mio;  
 Ella stende la mano, o me felice,  
 Hor sì ch'io son contenta,  
 Vieni, vieni mia speme,  
 O mio vano pensiero,  
 Amo un'ombra, & un'ombra in van desio.  
 O piagge, o colli, o boschi, o selue, o ualli,  
 Vedeſte mai, udiste mai, che Ninfa  
 Prouaſſe più di me, dolente ſorte?  
 O dura acerba ſorte,  
 Auuampo, & ardo di me ſteſſa, e ſolo  
 Poſſeder bramo, quel che più poſſeggio.  
 O merauiglia, io ſentirei men doglia,  
 Se la bramata imago  
 Mi fuſſe più lontana, hor come mai  
 Potrò, ſe ben hò meco il mio contento,  
 Accoſtar queſta mia con la ſua bocca?  
 Quello, che più deſio, uien ſempre meco;  
 Nè fuggir il potrei, ſe ben voleſſi.  
 Ahime, che la mia pace  
 Mi fa continua guerra,  
 E la ſouerchia copia  
 Mi fa d'ogni piacer prouar inopia,  
 Troppo à queſt'occhi piaccion gli occhi miei,  
 E'

E' proprio uiſo, e' proprio ſeno, e troppo,  
 Ah finalmente à me medeſma piaccio:  
 E, ſ'io uò far uendetta  
 Di chi m'offende, in crudelir conuiemmi  
 Contra me ſola; o ſuenturato Amore.  
 Occhi, d'ogni mio mal uera cagione,  
 Calde, & amare lagrime uerſate  
 Per giuſta emmenda de l'ingiuſto foco,  
 Che ſol con la uoſtr'eſca al cor s'acceſe.  
 Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,  
 Mentre piango il mio male, il pianto iſteſſo  
 E' del mio mal miniſtro,  
 Poi che turbando l'acqua,  
 Mi toglie di goder di me medeſma.  
 Voglio dunque partirmi  
 Per dar tempo a queſt'onde, che ritornino  
 Tranquille, come prima; ond'io di nuouo  
 Poſſa goder di rimirar me ſteſſa.  
 Almen poteſſi in te laſciare, o Fonte,  
 Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,  
 Si come (ahi laſſa) in te lo ritrouai:  
 Ohime, che nel partire, io porto meco  
 Incendio tal, che l'onda, oue egli nacque,  
 Eſtinguer no'l potria;  
 Ma ſpero, che ſi come h'è inouato  
 Di NARCISO in ſiſce il crudo ſcempio,  
 Coſi à guiſa di lui debba  
 Dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine del quarto Atto.



# A T T O Q V I N T O .

## S C E N A P R I M A .

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore .

*Mir.* **D**O V R E S T I homai cessar di dar-  
mi noia ,  
Poi ch'io non hò pensier , che di te  
pensi ,

Hor datti pace, che più tosto uoglio  
Lasciar questa mia uita, s'è pur mia ,  
Che lasciar di seguire Vraniomio.

*Tir.* Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi ,  
Credendo, che di boschi, ò di cauerne  
Habitator io sia? ma tu t'inganni ,  
Se questo credi; habitator son'io  
Di sì fecondo, e fortunato loco,  
E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio  
Mai non l'offende, e mai rabbiosi uenti  
Non gli fan guerra: aura benigna, e dolce  
Sol ui spira di zefiro, che uita  
Porge à le piante, à gli animali, à l'erbe  
Sempre uerdi, e fiorite, e manda il colle  
Odor soaue, e più soaue il piano  
Di serpillo, e di menta ,  
E di gigli, e di croco, e di uiole,  
Quiui sempre uedrai l'Ape ingegnosa

Libar

# Q V I N T O .

49

Libar da i uaghi fiori,  
Le matutine sue care dolcezze;  
Quiui d'ogni stagion pendono i rami  
Carchi di frutti, e di bei fiori adorni ;  
Quiui sono d'argento,  
E di puri christalli i fiumi, e i fonti;  
Ne trà i fior, nè tra l'erbe  
Si cela angue maligno,  
E non infettan le campagne, e i prati  
Di mortifero succo l'aconito,  
O la cicuta; ne pungenti ortiche,  
Lappole, ò pruni: ò d'altre erbe infelici ;  
Sorgono trà i fecondi, e lieti campi ;  
Quiui, bella Mirtilla, allhor, che'l Sole  
E' più cocente, ragionando meco,  
O cantando, ò posando in grembo à l'erbe,  
Potrai startene à l'ombra, e di bei fiori  
Te sser ghirlanda à le tue chiome d'oro.  
Poscia nel uicin fonte  
Mirar quanto sei bella; ed io fra tanto  
Ne le tenere scorze  
De crescenti arbuscelli  
Scriuerò l tuo bel nome,  
E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto ;  
E dirò lor, crescete ,  
E creschino con uoi gli Amori nostri ;  
E poscia al suon d'una palustre canna  
Canterò l tuo bel uiso,  
E farò risonar fin à le stelle  
La tua beltade, e la mia lieta sorte ;

Eh



Eh piegati, Mirtilla,  
 Forse non sai quel, che ti serbo in dono,  
 Vna coppa di Faggio; oue nel fondo  
 Vedrai sculto un gran Monte, che le stelle  
 Par che sostegna, e sopra l'alto dorso  
 Di lui starsi la LVNA  
 In atto di lasciaua,  
 E boscareccia Ninfa,  
 Che, lasciato in disparte il suo bel carro,  
 Co'l souezzoso Endimion si posa,  
 E con la bianca mano  
 Tonde à le pecorelle il folto manto.  
 Poi bacia il caro amico, e uui in disparte  
 PAN, ch' esce d'vna selua iui vicina,  
 E di sdegno auuampando à lei riuolto,  
 Par che sciolga la lingua in questi accenti,  
 Ben del nome di Diua indigna sei,  
 Poi ch' un vil Pastorel t' induce, ah rea,  
 A dispregiar un Dio così fomoso;  
 E ben veggio hor, che sei  
 Mutabile di cor, come d'aspetto,  
 Perfida, e sol nel variar, costante:  
 E tu vedrai, che l' arte  
 Hà formate sì ben queste figure,  
 Che la vista non sol resta ingannata;  
 Ma vi s'inganna ancor l'V dito, al quale  
 Sembra quasi d'vdir, quel che non ode:  
 E ti giuro, mia vita, che per questa  
 Mi volse dare Alcon già due vitelli,  
 Che non haueano ancor giogo sentito.

Mir.

Mir. Non sarà vero mai,  
 Che in me possino i doni  
 Quel, che ragion non vuole,  
 Che possino d'amante i caldi preghi;  
 Che con amore, il vero amor si compra,  
 E non con doni; ti ringratio adunque,  
 E ti prego per Dio, che homai tu lasci  
 Cote sta tua sì uana, e pazza impresa.  
 E, se meglio aggradire  
 Mi uoi, partiti homai.

Tir. Voglio del tuo uoler far à me stesso  
 Seuerissima legge, e partir uoglio,  
 E uò lasciar l'impresa;  
 Ma uò con quella anco lasciar la uita:  
 Resta crudel più, che le fiere, fiera.

Mir. Può esser, ch'ei se n uada  
 Disposto à far di se quel, che minaccia?  
 Pur troppo sarà uero;  
 E tu com porterai  
 D'essere altrui di uolontaria morte  
 Cagion. Mirtilla? sei sì cruda? ah mira  
 Quel, che tu fai? ma forse egli s'infinge?  
 Può esser, ma no'l credo,  
 Nè sò perche no'l creda; ma no'l credo,  
 E me ne uien pietade,  
 Misero, e uò seguirlo, e, s'esser puote,  
 Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

SCE-



## S C E N A S E C O N D A .

Igilio Pastore.

Igi. **N**E' d'acqua il vasto Mar, nè di rugiada  
 La stridula Cicala, nè di Timo  
 La sussurante Pecchia,  
 Nè di Citiso l'auida Capretta,  
 Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.  
 Crud' Amor, ben veggh'io, che l'fin dolente  
 Brami de la mia uita,  
 Poi che Fillide bella; ond'io mi uiuo,  
 Fai sì dura al mio pianto, e si sdegnosa  
 Rendi, e sì sorda à le dolenti note.  
 Darò dunque morendo  
 Fin'al mio mal, che non hà fin uiuendo;  
 Tu ferro, che scriuessi  
 Sì spesso il nome di colei, che adoro,  
 E la mia pura fè seco nota sti  
 In queste verdi piante, in cui crescendo,  
 Cresciuto è con l'amor la pena mia,  
 Hoggi nel seno mio sarai nascosto.  
 Dunque senza timore, ardata mano,  
 Ferisci, oue ferì crudel Amore :  
 Sciogli quest' alma homai dal più dolente  
 Corpo, che la Natura unqua formasse;  
 Ma, pria che gli occhi al sono eterno i chiuda  
 Vò co'l medesimo ferro  
 Scritto lasciar in questa verde pianta

Della

Della mia uita il miserabil fine;  
 Acciò che d'una in altra lingua entrando,  
 E d'una in altra orecchia,  
 Venga à notitia della mia crudele,  
 Edempia Filli. ah perche mia la chiamo?  
 Poi che non vuole Amor, ch'ella sia mia?  
 E se per queste selue  
 Tanto uiurà della mia morte il grido,  
 Ch'ella l'inuidia, i non hò dubbio alcuno,  
 Che morte non impetri da' begl'occhi  
 Qualche cortese lagrimetta, ò qualche  
 Caldo sospir, che fu negato in vita.  
 Auenturosa Morte,  
 Poi che tu sola haurai  
 Quel, che mia uita fè non hebbe mai.

## S C E N A T E R Z A .

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

Fill. **H**O R non è quello Igilio? egli è pur desso,  
 Che uorrà far di quel coltello ignudo?  
 V dir il uoglio attentamente, e insieme  
 Osseruar quel, che d'esseguir dispone.  
 Igi. Aria, Ciel, Terra, & Acqua,  
 E voi Lampade eterne  
 Del giorno, e della notte,  
 Siate benigni à questa uerde pianta,  
 Acciò che nel suo tronco eternamente  
 Gli ultimi accenti miei restino impressi.

E uoi



E voi, versi dolenti,  
S'alcun cortese peregrin bramasse  
Saper il duro fin della mia vita:  
Così fatel palese;

**QVI GIACE IL FIDO IGILIO,**  
Che Filli amando hebbe sì dura sorte,  
Che per lei corse à volontaria morte.

Fill. O parole, che i sassi  
Pottrebbono ammollire.

Igi. Intorno al primo ufficio, ardità destra.  
Hai fatto ciò, che far doueasi; adempi  
Hora il secondo estremo  
Crudelissimo ufficio,  
In vn pietoso, e dispietato ufficio.

Fill. Ferma Igielio, non fare. IGI. Ah chi mi tiene

Fill. Son' io, non mi conosci? IGI. A dispietata,  
Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire.  
Di doppia morte in vita?

Fill. Per darti non la morte, ma la vita.  
Lieta, come tu brami,  
M'hà qui condotta Amore, non  
Sarei ben di Macigno, se, veduta  
Di te sì salda proua, i non uolessi  
Cangiar pensiero, voglia; io mi ti dono,  
Togliendomi à colui, che indegnamente  
Mi tenne un tempo in duri lacci auuolta.

Igi. Occhi miei, che vedete?  
Orecchie mie, che udite? son'io desto,  
O pur è questo vn sogno?

Fill. S' à gli occhi tuoi non credi, & à le orecchie,  
Almen

Almen credi à le mani, che sì stretta  
Mi tengano, che mai sì strettamente  
Alcuna pianta l'Edera non cinse,  
A te, che sei tutto il mio bene, Igielio;  
Io, che son Filli tua, venuta sono  
Per farti à pien dell'amor mio contento.

Igi. O giorno più d'ogn'altro  
Per me felice, o fortunato giorno,  
Poi che in vn punto hoggi due vite acquisto;  
Ma vita mia (se mia pur dir lice)  
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,  
Per te sofferti, dammi  
Segno più saldo, e certo  
Della nouella tua fiamma amorosa.

Fill. Hor poi, che l'alma mia,  
Che nella sommità di questa lingua  
Venuta teco parla,  
Non ti può far de la mia fede, fede;  
Eccoti la mia mano,  
Per più sicuro pegno.

Igi. O bella, e bianca mano,  
Ben mi trahi dall'Abisso, e poni in Cielo:  
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;  
Ma vientene, cor mio, ch' à i miei compagni  
Vò palesar le mie liete uenture,  
Quanto sperate men, tanto più care.

Fill. Andiam, doue ti piace.



## S C E N A Q U A R T A.

Vranio Pastore.

**D**A chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,  
E seguir, chi mi fugge:

Dura legge d'Amore,  
S'è pur legge d'Amor l'esser crudele;  
Ma ecco quella, che co' suoi begl'occhi  
Di questi hà fatto un fonte,  
E del mio petto una fucina ardente.  
Vò quì pormi in agguato per udir  
Ciò, ch'ella dice, e s'è pentita ancora  
D'usarmi crudeltade.

## S C E N A Q U I N T A.

Ardelia Ninfa, Vranio Pastore.

**Ard.** **P**UR son astretta di tornar quì, doue  
Perderei me stessa, o cruda fonte, o Sole  
Cagion de' dolor miei,  
Non ti dispiaccia, ch'affissando gl'occhi  
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto  
Dimirar me medesima, e se turbassi  
La tua tranquillità col pianto mio,  
Scusimi appresso à te l'alto desire,  
Che di godermi stessa il cor mi punge.

**Vra.** Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure

La

La dispietata *Ardelia*, che si strugge  
Di se medesima; ò strana merauiglia,  
O degna pena di beltà superba,  
O d'Amor incredibile possanza;  
Voglio accostarmi à lei, sol per udir  
S'ella hà imparato ancora  
A mostrarsi men cruda.

Ecco, *Ardelia* superba, e dispietata,  
Tu prouì pur nelle tue pene homai,  
Quali sien le mie pene,  
E quali sien del grand'Amor le forze.

**Ard.** Conoscol troppo, e'l mio fallir confesso,  
E ben posso far fede ad ogni gente  
Del sommo suo potere:

Ma, se far mi uoleua à un tempo amante,  
Diuenir ed amata, ei pur douea

Amante farmi dell'amante mio,  
E non di me medesima; poi ch'altrui  
Sì poco, e nulla à me giouar poss'io,

Me stessa amando. **VRA.** Questo è del tuo fallo

Degno castigo; ma se vuoi godere  
Di te medesima, ama il tuo fido *Vranio*;  
Però, che essendo ei per virtù d'Amore

In te cangiato, vita mia, ne segue,  
Che me godendo, goderai te stessa;

Così le tue fatiche,  
E l'amor tuo non sia gettato al vento.

E, poi che tu conosci l'error tuo,  
Fanne debita emmenda, se non vuoi,  
Che'l Ciel teco si sdegni.

Mirtilla Past.

H

La di-



Si può, quando si vuole  
 Sgrauarsi d'ogni colpa, e chi no'l face,  
 Chiede di se medesimo à i sommi Dei  
 Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,  
 Non aspettar, che le dorate chiome  
 Si faccino d'argento, e che la fronte,  
 Ch'hora si mostra spatiosa, e uaga,  
 Rugosa uenghi; e la pulita guancia,  
 Que'l latte contende, e'l sangue misto,  
 S'increspi, e si scolori; e che l'auorio,  
 Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,  
 E le purpure rose de' tuoi labri  
 Pallidette uiole (ohime) diuentino:  
 Non aspettar, *Ardelia*, che l'horribile,  
 Et inferma vecchiezza à te ne uenga;  
 Non uoler, uita mia, di tua beltade  
 Spendere inutilmente i giorni, e l'hore,  
 Che, se tu aspetti, che'l rapace Tempo  
 Adopri contro à te le forze sue,  
 Ben ti potrai pentir del tuo fallire;  
 Ma già rimediarui non potrai,  
 E pentita dirai,  
 Perche à l'animo sagio non ritorna  
 La forza, e al corpo la bellezza, e gli anni  
 Floridi, e freschi? perche à me non torna  
 Quell'età, ch'assai può, ma uede poco?  
 Ma le parole, e i tuoi desir sariano  
 Sparsi per l'aria; e non è cosa nuoua,  
 Ch'il pentirsi da sezzo nulla gioua,  
 E de gli accorgimenti uani, e tardi

Si

Si ride *Gioue*; e tanto si disdice  
 L'esser serua d'Amor nella uecchiezza,  
 Quanto nemica nella giouenezza.

*Ard.* I tuoi saggi consigli  
 Possano tanto in me, ch'io mi dispongo  
 Di mutar uoglia, pria ch'io muti uolto,  
 Hora mi toglio al falso, e al uer mi dono:  
 Amare il corpo uoglio, e non più l'ombra  
 Vranio à te mi dono, e mi consacro,  
 E uoglio uiuer tua, e tua morire.

*Vra.* Ben mostri in questo punto d'esser Donna,  
 Poi ch'improuiso ti sei consigliata  
 Di farmi tuo interamente; e certo,  
 Che il bel femineo sesso,  
 Trà molti, e molti doni,  
 Che'l Cielo, e la Natura  
 Gli concesse, possiede anco il consiglio  
 Tanto più saggio, quanto men pensato.  
 O cara *Ardelia* mia, pur m'è concesso  
 Hauerti per mia sposa;  
 Gratie ui rendo, o sacre amiche stelle,  
 O fonte, che sorgendo scaturisti  
 Con l'onde tue la mia dolce salute,  
 Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa  
 Di tanto mio contento, che giamai  
 Torbida non diuenghi, e se non fusse,  
 Che ministra d'Amor sei stata, e duce,  
 Pregherei *Gioue*, che la Dea triforme  
 In te per l'auenir lauasse sempre  
 Le delicate sue pregiate membra;

H 2

Ma



Ma sdegnerebbe forse la sorella  
Del sol lauarsi in te, che la più bella  
Ninfa, che la seguisse le hai leuata.

**Ard.** No, no, non sdegnar Cinthia alcuna cosa,  
Che gli leui le Ninfe, ancor, che care  
Le tenga, pur che à fine honesto, e giusto  
Condotte sien, non abborrisce Amore,  
Quãdo p accoppiarle in **MATRIMONIO**  
L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello;  
Anzi ch'ella ne gode, conoscendo,  
Che se d'honesto, e maritale Amore  
Fosser priue le Ninfe, ella farebbe  
Prima di seruitute: e nulla è Regno  
Senz' hauer serue, come à lei fiam noi.

**Vra.** Rallegromi d'udir nouella tale,  
Poi che questo bel fonte,  
Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,  
Almen non fia da lei per odio guasto.  
E noi lieti, e sicuri goderemo  
Vita lieta, e felice;  
Ma uieni homai à la capanna mia,  
Anzi à la tua, douc uedrai d'intorno  
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,  
Et anco uederai diuerse cose,  
Ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi  
Nulla accettar uolesti, & hora uoglio,  
Che con la bella man le pigli, & anco  
Che con lo schietto dito tu cancelli  
Quelle meste parole, che già furo  
Del mio graue dolor segno uerace:

E che

E che in uece di quelle, tu ui scrina  
Queste breui parole.

**V R A N I O** fù de gl'altri il più infelice,  
Et hor, la mia mercede, è il più felice.

**Ard.** Farò quello, che uoi; andiamo homai.

**Vra.** Andiamo Idolo mio.

## S C E N A S E S T A.

Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa.

**Tir.** **S**E ben disdegno armata, hò pur di nuouo  
La mia dolce nemica ritrouata,  
Non però scema il mio desire ardente;  
Anzi, che quanto più uietar mi ueggio  
L'amata uista sua, tanto più sento  
Crescere in me la pertinace uoglia.  
Nè per repulso si rallenta il nodo,  
Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;  
Ma come mai potrò senza il bel lume  
De l'una, e l'altra luce uiuer, s'io  
Altra uita non prouo?  
Ahi, che priuo di lei, son di me priuo,  
E tal mi tiene Amore,  
Acciò che senza fine  
Sien le graui mie pene,  
Vorrò dunque patir di sostenere  
Vita peggior, che morte? ah non fia uero:  
Fuggi fuggi, cor mio,  
Quelle luci crudeli,

H 3 Onde



Onde t'uccide Amore  
 Amor, che cerca di nouelle spoglie  
 Far sempre adorno il suo infiammato carro;  
 Fuggite occhi dolenti  
 L'aria homicida di quel uiso, ch'io  
 Per mia sventura uidi.  
 Passi che sparsi fosti nel seguire  
 La fugace Mirtilla,  
 Conducete me misero, e dolente  
 Sopra'l più alto monte,  
 Che qui in Arcadia sia,  
 Accio precipitando,  
 Ponga fine al mio duolo  
 Con un tormento solo;  
 Benche non è d'alcun tormento morte  
 Ad huomo trauiagliato, ma più tosto  
 Fine d'ogni trauiaglio; men' uò adunque  
 A finir la mia uita acerba, e dura:  
 Poi ch' Amore, e Mirtilla  
 Braman la morte mia.

Mir. Chi cerca di morire  
 Per fuggir le miserie,  
 Che seco il mondo apporta  
 D'ogni uiltade è pieno.  
 Non sai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,  
 Non fanno uana mai l'altrui speranza?  
 Hò sentito, mio Tirsi tutto quello,  
 Che per troppo dolor diceui, e come  
 Diffidando d' Amor, e di Mirtilla,  
 Voleui darti con il precipitio

Indegna

Indegna morte; ma se pur tu uoi  
 Precipitarti, io uoglio,  
 Che questo seno mio sia il precipitato.

Tir. Quando haueffi scoperto, che l' mio amore  
 Se non ti fusse stato caro, almeno  
 Non ti fusse spiaciuto, alhor sarei  
 Degno d'esser codardo, e uil chiamato,  
 Se per non sofferrir qualche tormento  
 Haueffi di morir determinato;  
 Ma l' saper fermamante,  
 Che tu seguini Kranio,  
 E l' intenderlo ancor dalla tua lingua,  
 E l' hauer conosciuto anco per proua,  
 Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato,  
 Fur cagion; ch'io sprezzando questa uita,  
 Mi uolea dar la morte;  
 Ma s'io uolea morire  
 Per la tua crudeltade, è giusto ancora,  
 Che per la tua pietade io uiua, e spiri:  
 E ben son lieto, e fortunato in terra,  
 Poscia, che la mia guerra è qui finita.  
 Cortese Amore, e pio,  
 Gratie ti rendo poi  
 Che non uoi far di me più lungo stratio;  
 O mia bella Mirtilla,  
 Pur sei contenta al fine  
 D'aggradir la mia fede: e d'esser mia.

Mir. Tirsi uiui sicuro,  
 Ch'io non sarò mai d'altro,  
 Ma sono, e sarò tua mentre, ch'io uiua.

H 4 Tir.



*Tir.* O felice d'Amor stretto legame,  
 Che così presto indissolubilmente  
 Hai legate di noi le miglior parti:  
 Ma chi son questi, che uer noi ne uengono  
 Pieni di gioia, e festa? *Vranio, Ardelia,*  
*Igilio, e Filli, sono, o belle coppie,*  
*V'è Coridone ancor, hor doue vanno?*

S C E N A S E T T I M A.

*Vranio, Tirsi, Igilio, e Coridone Pastori.*  
*Ardelia, Filli, e Mirtilla Ninfe.*

*Vra.* **I**L Ciel ti salui, *Tirsi.* **TIR.** Il ben uenuto:  
*Vranio, u'è vai con sì leggiadra schiera?*

*Vra.* Di comune consenso  
 Venuti siamo al Tempio di *Ciorigna,*  
 Poi che, la sua mercede, e del suo figlio  
 Contenti, e lieti siamo,  
 E perche Amor non brama  
 Altra uittima, od altro sacrificio,  
 Che quel de' nostri cori,  
 Lasciando gl'altri honori  
 A la sua bella madre;  
 A lei farem douuto sacrificio,  
 E ringratiando lei, ringratiaremo  
 Il suo uezzoso figlio,  
 E tu, che sei di lui nuouo seguace,  
 Se'l ver di te risuona,  
 Comincia ad adorarlo.

*Tir.*

*Tir.* Per certo uoglio farlo, e saggiamente  
 Ragioni, che honorando  
 Il figlio anco s'honora  
 Il padre, e così ancora  
 Honorando la madre il figlio honorasti:  
 Ond'io seguendo il tuo consiglio, uoglio  
 Render gratie à la Dea del terzo Cielo:  
 Poi che, la sua mercede,  
 Rimasto son contento, e fortunato.  
 Comincia *Vranio,* e noi poi seguiremo;  
 Ma ecco appunto *Gorgo,* che à noi uiene  
 Carco di uettouaglia, uorra forse  
 Anch'ei lodare Amore.

S C E N A O T T A V A.

*Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Coridone Pastori,*  
*Ardelia, Mirtilla, Fillide Ninfe.*

*Gor.* **H**OR uedi, hor uedi,  
 Che *Damon* potrà stare ad aspettarmi,  
 Sonito à la capanna, & hò trouato  
 Appunto *Alfesibeo,* che un buon capretto  
 E sì grasso arrostitua,  
 Che stato son di prelibarne astretto  
 Cento soli bocconi, & ho beuuto  
 Si ragioneuolmente, ch'io mi sono  
 Addormentato alquanto,  
 E credo, che *Damone*  
 Dee morirsi di fame il pouerello,  
 Io vò gire à trouarlo:

O che



O che bella brigata, à Dio Pastori,

A Dio Ninfette. FILL. Fermati balordo.

Gor. Perche m'ingiuri tu saluaticaccia?

Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse.

Vaglione qualche cosa:

Volger mi voglio à queste, che hanno viso.

D'esser sì mansuete,

Come son le mie pecore, o bellone.

Lasciate, che io vi tocchi, o che manine.

Pastose come lana, io vi prometto,

Che s'io stessi trà voi,

Andareste à ventura.

Di farmi innamorare,

E, se per vostra sorte mi piaceste,

Vi vorrei presentare

Caprettini sì belli, e sì lasciui,

Come voi siete, Agnelli così bianchi,

Come le vostre mani, vua sì dolce,

Come le vostre labra,

Vitelle così morbide, e sì grasse,

Come appunto voi sete ghiotterelle.

Mir. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto

Si risolua in mangiare.

Gor. E ben, che te ne pare,

Non mi gouerno saniamente? MIR. Certo,

Che secondo il tuo gusto ti gouerni

Da sauio. ARD. Orsù Mirtilla non guardare

A costui più. GOR. Perche non son'io bello?

Vra. Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.

Gor. Di pure, ch'io t'ascolto.

Vra.

Vra. Noi di comune accordo

Render gratie vogliamo

A l'alma Dea d'Amore,

Sì che stà cheto, a se con noi ti piace

D'honorar questa Dea. noi te ne hauremo

Obligo grande, oltre, che farai

Il tuo douere. GOR. Hor via me ne contento;

Ma cominciate voi, perche seguire,

E imitar vi possa. VRA. Hor dunque ascolta,

Ch'io dò principio à quanto si conuiene,

Poscia, che siamo al Tempio della Dea,

Queste purpuree rose

Chiario, e verace segno

Delle cocenti tue voglie amorose,

O bella Dea di Gnido,

Da l'amato lor nido

Tolsti stà mane, e riuerente, e humile

A te consacro; hor non hauer à vile

Il lieue don, ma con benigno core

Prendilo per mio amore.

ARD. Questa di vari fior vaga corona,

Ardelia humil ti dona,

Madre d'Amore, e Dea del terzo Cielo.

Poiche con diuo zelo

Hai posto fine à le sue fiere voglie

Facendola d'Vranio amata moglie.

IGI. Questa verde mortella

A te, Venere bella,

Lieto consacro, poi che per me tutti

Morti sono i martiri

Le



Le lagrime, e i sospiri  
 Che furono già della mia vita i frutti;  
 Prendila dunque homai  
 In testimon de' miei passati guai.

**Fill.** Questa pura colomba  
 Si cara à te (se'l uer tra noi rimbomba)  
 Con puro affetto, e pio  
 Qui ti consacro anch'io.

**Tir.** Questo sanguigno fiore  
 Che languendo si muore  
 E del tuo bello Adon l'immagine asconde  
 Prendi trà queste fronde,  
 O vaga Citherea,  
 Più bella assai d'ogni celeste Dea.

**Mir.** Questo candido, e schietto  
 Velo, benigna Diua,  
 Da cui sempre deriva  
 Ogni gioia, e diletto  
 A te dono, per segno di mia fede  
 Candido sì ch'ogni candore eccede.

**Cor.** Questi uaghi fioretti,  
 Ch'in un pratello adorno  
 La bella NISA mia di sua man uolse  
 A lo spuntar del giorno  
 Et à me dar li uolse,  
 Riuerente consacro  
 Al tuo bel simulacro,

**Cor.** Ancora, ch'io non habbia per costume  
 D'offerire al tuo Nume  
 Non dimenò pur uoglio

Lieto

Lieto, si come soglio  
 Donarti alcuna cosa.  
 Non già mortella, o' rosa  
 Od'altri uaghi fiori,  
 Nè colomba, nè uelo,  
 Si come han fatto qui Ninfe, e Pastori  
 Per testimon del lor deuoto zelo:

Ma ecco, ch'io uò darti  
 Cose migliori assai per ricrearti  
 Di Cerere, e di Bacco i frutti amati  
 Ti dono, perche i tuoi cari tesori.  
 Senza questi sarian freddi, e gelati.  
 Et ecco, ch'io uò farne il saggio prima,  
 Acciò tu forse non facessi stima,  
 Che ci fosse mortifero ueleno  
 Ma uò prima sedere à l'erbe in seno.

**Igi.** Sì, si siedietì pure, acciò che il uino  
 Vada comodamente al loco suo.

**Tir.** O' come lo tracanna, pare appunto,  
 Che'l uaso con il uino insieme ingoi.

**Cor.** Hor mi par di star meglio  
 Ancora, che inaffiato  
 M'habbia à pena il palato.  
 Ma ecco, che di nuouo  
 Torno à colmar il nappo.  
 E' come io ti promissi, pur te'l dono.  
 Ma io mi vò partire  
 Venere bella, à Dio Pastori, à Dio  
 Ninfe, vi lascio, rimanete in pace  
 Ch'io vado à ritrouare il mio compagno,

Done



Doue su l'erba fresca spieg heremo  
 Le comuni viuande  
 E' quiui lietamenee in gioia, e festa  
 Tra noi le mangeremo, à Dio brigata.  
*Vra.* V' à pur à la buon' hora, Igitio. Tirsi  
 Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli  
 Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte  
 A' ciò che si douea, e poi, che Febo  
 S'inchina à l'occidente  
 Meglio sarà, che à le pasnone case  
 Festeggiando trà noi ci riduciamo  
 Et ogn' anno in tal giorno  
 Mentre spirto haueremo  
 Voglio, che insieme tutti  
 Veniamo à far douuti sacrificij  
 In questo loco, testimonio fido  
 Fra nostri lieti, e fortunati Amori  
 Preghiamo in tanto il Cielo  
 Che arrida sempre à questi ameni campi  
 E' che Zefiro spiri eternamente  
 Fra queste verdi frondi  
 E' la sua bella Flora ogn' hora in fiori  
 Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati  
*Ard.* Non ritenga mai neue, o ghiaccio argente  
 Il corso a i fiumi fuggitiui, e a i fonti  
 Ne giamai greggia con immondo piede  
 Turbi le lucid' onde  
 Sì, che ho chiare sue tranquille linfe  
 Specchio sien sempre à le più belle Ninfe.  
*Igi.* Non si veghino mai seluagge fine

Per

Per queste piagge amiche  
 Ma scorga sempre il duro Agricoltore  
 Di Cerere ondeggiar le bionde chiome  
*Fill.* Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla  
 Nè con irata man folgore auuenti  
 Gioue trà noi, ne il suo fratel Nettuno  
 Il monte o'l piano scuota  
 Ma conceda mai sempre la natura  
 E moua primavera à questo loco.  
*Tir.* Non neghi Apollo i suoi lucenti rai  
 A' questo almo paese,  
 Ma sia sempre fastoso, e sempre ameno,  
 Sempre di fior, sempre di frutti pieno.  
*Mir.* Ne queste riue sien turbate mai  
 Dal furor d' Aquilone  
 Ma sia perpetuamente in questo loco  
 Fior, fronde, erbe, ombre antri, onde, aure soauì.  
*Cor.* Andiam lodando Amore,  
 E' la sua bella madre,  
 Poiche, la lor mercè, tante suenture  
 Hanno hauuto felice, e lieto fine  
 E' sia propitio sempre à questo sito  
 E i rossignuoli  
 Fra questi verdi rami  
 Temprino à proua la sciuetti note  
 E' con noue uaghezze  
 Cantin sempre d' Amor l' alte dolcezze.

I L F I N E.